

A GARIBALDI

NUMERO UNICO

Ricorrendo il Decimo Anniversario della morte dell'Eroe

PARLA L'EROE

Avanti tutto il posto d'onore alla penna dell'Eroe.

Dalle sue *Memorie autobiografiche* — vero poema di semplicità sublime su cui più generazioni avranno campo a meditare — stralciamo le seguenti notizie nelle quali il Gran Condottiero ha più volte occasione di nominare la nostra Città.

Siamo nel '59; Garibaldi procede di vittoria in vittoria sulla destra dell'oste nemica. Da Varese a Como le squadre garibaldine hanno operato miracoli, e le pagine dell'Eroe narrano a brevi schizzi le vittorie ottenute. Cantano in fra le righe modeste di tanta prosa, e l'inno della patria e l'eroismo dei volontari.

« Padroni del Lago di Como coi vapori » scrive Garibaldi a pagina 302, « non v'era più un solo punto sul lago che non avesse abbassato le abborrite insegne dell'Austria ed innalzato il tricolore. La importante città di **Lecco** ci apriva pure la grande strada della Valtellina e quella dell'oriente che va a Bergamo e Brescia... »

« Ho già accennato più sopra i motivi che mi impedivano di gettarmi sulla linea di ritirata di Urban. Non abbracciando tale determinazione e non volendo rimanere ozioso, divisai di operare sulla linea di **Lecco**, Bergamo e Brescia, essendo più consentanea al genere nostro di operazioni ed alle esigue forze a cui era ridotta la brigata. »

« Si continuava a suscitare l'insurrezione di fango le mie povere parole e la nostra libertà d'azione. Deciso dunque a quest'ultimo partito, cominciai ad imbarcare sui vapori una parte della brigata per **Lecco**. »

« In quel tempo ricevetti una co-

municazione del generale Fanti, il quale mi domandava se mi sembrava possibile di operare, in combinazione colle forze da lui comandate, contro Urban. Io non so da chi fu rimessa tale comunicazione, ma siccome non vidi il messo, nè fui richiesto da lui di risposta, continuai la mia mossa verso Bergamo, lasciando agli alleati la cura di perseguire Urban, allora in ritirata su Monza e l'Adda. »

« Da **Lecco** seguimmo la marcia per Bergamo, ove si trovavano gli Austriaci. Strada facendo si fece prigioniero un ufficiale nemico, che girava nei dintorni per esigere una contribuzione di dodicimila svanziche, minacciando, in caso di rifiuto, la distruzione del paese: soliti complimenti di quei gentili padroni, avvezzi a metter subito in opera le loro minacce. Questa volta essi furono pagati con moneta simile a quella con cui Camillo pagò in Roma i Galli, cioè col ferro. »

Da Bergamo i volontari mossero verso Palazzolo: quindi entrarono in Brescia fra l'entusiasmo generale della popolazione. Da Brescia a Salò, con l'intermezzo glorioso dei Tre Ponti, Garibaldi è sempre vincitore. Essendo in Salò (pag. 313):

« Il generale Cialdini, ai di cui ordini ero stato posto dal Re, mi ordinò di marciare in Valtellina colla brigata. Io anticipai a quella volta il colonnello Medici, ed egli riuniti tutti i distaccamenti nostri che si

trovavano a portata di quella valle e spinse gli Austriaci verso lo Stelvio. »

« Seguitai colla brigata in Valtellina traversando il Lago di Como, da **Lecco** a Colico, coi vapori. Occupammo la valle sino a Bormio, da dove Medici, spingendosi verso lo Stelvio, obbligò i nemici a sgombrare il territorio lombardo. »

« I nostri giovani Cacciatori delle Alpi, condotti da Medici, Bixio, Sacchi, ecc., dettero nuove prove di valore e di costanza in quel nuovo genere di guerra tra le gole e le rupi delle Alpi, coperte da neve eterna, ove i nemici avevan la pra-

tica dei luoghi, ed erano acclimatati, essendo quasi tutti tirolesi. Eravamo dunque padroni della Valtellina, ed il generale Cialdini occupava colla quarta divisione dell'esercito la Val Camonica e la Val Trompia, sino al Lago di Garda. Il colonnello Brignone della stessa divisione occupava Val Camonica. »

Garibaldi fu mandato in Valtellina, e Cialdini in Val Camonica, per motivi che egli stesso cercò di indagare, ma che non poté stabilire di sicuro. Forse si temeva una invasione di Austriaci dal Tirolo. Egli dice (pag. 314):

« La paura di corpi austriaci che scendessero dal Tirolo, finta o reale, mi fu manifesta sino dal mio arrivo a **Lecco**, ov'io trovai un distaccamento del genio francese con un ufficiale superiore, occupati a minare la strada maestra che da **Lecco** conduce in Valtellina. È vero che quell'ufficiale aveva ordine d'intendersi con me sul da farsi, ed io non avendo nessuna notizia di corpi nemici avanzanti da quella parte, lo pregai di desistere dall'opera sua di distruzione. Io credo che il generale Cialdini aveva ordini, emanati senza dubbio dalla stessa sorgente, di distruggere nelle valli superiori strade e ponti, e tali ordini furono trasmessi al colonnello Brignone che occupava Val Camonica ed a me in Valtellina. »



(Riproduzione d'una fotografia regalata da Garibaldi stesso a E. Quadrio nel 1890)

DALL'ALTO

Incitamento efficacissimo nella compilazione di questo foglio modesto, e premio fin troppo generoso al nostro povero lavoro, ci sono venute dall'alto le parole più lusinghiere e le approvazioni più calde. Ci onoriamo ricordando fra le varie manifestazioni di simpatia avute da parecchi uomini politici e dai più valorosi campioni che noveri l'Italia alla testa o nelle file dei combattenti per gli altissimi ideali della democrazia, le parole di cui ci furono cortesi i due illustri che rappresentano del Grande, oltre alla parte incalcolabile che si esplicò e si esplica tuttora nell'azione patriottica, quel retaggio fra noi, più intimo e più delicato, che viene dai sacri vincoli della famiglia. Alludiamo ai due eroi delle guerre per la libertà: Menotti e Canzio.

Il generale Menotti Garibaldi, al quale abbiamo comunicato il progetto del presente numero unico in commemorazione del Padre suo, ci scrive un gentilissimo biglietto, inviandoci un saluto ed un ringraziamento affettuosi. Ed il generale Stefano Canzio — genero a Garibaldi — il quale pure abbiamo reso partecipe della cosa, ha approvato sentitamente l'intendimento nostro che qui si traduce in fatto, assicurandoci di ricordarsi sempre con piacere della nostra città, e di disporre di conoscere benissimo come ci altamente patriottica ed eminentemente operosa.

I DUE MONUMENTI

Lecco ha due monumenti:

Garibaldi e Manzoni —

L'un coll'armi e l'audacia oprò portenti,
L'altro con scritti eccelsi e devozioni;
E ben provvide lo scultore arguto
Che l'un stia sempre in piè, l'altro seduto.

Antonio Ghislanzoni.

GARIBALDI, MANZONI, STOPPANI

All'indomani del mio modesto discorso in commemorazione del non mai abbastanza compianto Antonio Stoppani, un giornale di Milano, che ha il Signore per vernice, la calunnia per mezzo e l'ingrassamento per iscopo, credendo forse di recarmi offesa o dispiacere, si divertì alquanto a schizzettare di fango le mie povere parole e la memoria del morto. E l'articolo che tante belle cose racchiudeva aveva appunto per titolo la gloriosa triade qui sopra. Poveri ed ignoranti pretucoli, che nella certezza di commettere la più strana e ridicola miscela di questo mondo, sicuri quasi di ottenere, in non so quale pentola stregata, l'infusione della carne del diavolo nell'acqua santa — consacravate invece — se è possibile qualcosa di sacro dalla vostra prosa velenosa — una delle più belle alleanze che mai si possono verificare nel campo alto delle estreme idee e dei più nobili sentimenti! Sicuro: Garibaldi, Manzoni e Stoppani sono tre nomi, rappresentano tre enti, che — non ostante le apparenze contrarie, le diversità di dettaglio, i preconcetti della gente — alla mente di un osservatore coscienzioso appaiono riuniti da nodi così

stretti, da legami così simpatici, che il complesso armonico risultante si potrebbe definire l'apoteosi migliore della mente e del cuore. S'internano infatti in una sola, grande e completa figura tre fra i sommi della modernità, veramente eccelsi per ingegno e per azioni.

La nostra Lecco può dunque ben gloriarsi di aver realizzato in certo qual modo, sul suo suolo, quasi consenziente la natura, che, prediligendolo, lo abbella de' suoi fasti più puri, questo connubio nell'alte sfere della psiche umana, il quale ridonda ancora una volta ad onore ed a conferma dei caratteri del genio italiano. E se io posso avere qualche merito in questo che dirò il trionfo degli alti ideali, il mio merito è soltanto quello del cronista che constata gli eventi e ne prende nota. I leccesi, compiendo i decretati monumenti all'Eroe dell'unificazione italiana ed all'Eroe della letteratura romantica, ed accingendosi ad innalzare un altro imperituro ricordo al valoroso campione delle moderne discipline geologiche, hanno reso alla loro memoria un omaggio, debitamente distinto ed opportunamente collegato ad un tempo, che vieppiù dimostra i vincoli indissolubili fra l'uomo di patria, l'uomo di arte, e l'uomo di scienza, abbracciati nell'infinito come gruppo palpitante di scultore greco, su cui diffonda un mare di luce, animando maggiormente, la fiaccola eterna del sentimento umanitario. Parlando in favore del monumento al Man-

zoni, dopo che il monumento al Garibaldi, nei candidi cristallini strappati in blocco alle montagne di Carrara, aveva già eternato qui, fra queste nostre montagne — a quelle parenti strettissime ma di ceto più modesto — la maschia effigie del vincitore di cento pugne, io augurava di cuore la venuta tra noi di quell'altra effigie simpatica del romanziere lombardo che in cento altre battaglie, in-cruenti nel cozzo ma faticose nella lunga preparazione, aveva trionfato fra il plauso di tutto il mondo e la modestia d'un *fo* eccezionale. Più tardi, dopo aver commemorato lo Stoppani, io chiudevo precisamente con queste parole, raccomandando di innalzare in Lecco un segno duraturo che rammentasse ai posteri lo Stoppani leccese, mentre lo Stoppani scienziato è già immortalato ne' suoi scritti: « Così avremo in Lecco le preziose memorie di tre sommi, Garibaldi, Manzoni e Stoppani, i quali, sebbene abbiano estrinsecato l'animo in campi differenti, pure si ravvicinano, all'occhio sereno dello psicologo, per altezza di sentimento, eroismo di coscienza, amore di popoli... » E quando, finalmente, fu inaugurato il monumento al Manzoni, io avrei detto ai piedi del bronzo che faceva rivivere tra noi l'immagine severa del venerando pensatore: « Questo monumento va contemplato dall'alto; è dalla vetta solitaria degli ideali puri e supremi che dobbiamo tributare il plauso e sciogliere l'evviva... Esso non è frutto di alcuna scuola lette-

raria o filosofica, e tanto meno di una qualunque frazione politica; è un monumento nazionale, anzi mondiale, che, senza distinzioni di sorta, si è voluto erigere a Chi ha unito indissolubilmente il suo nome al secolo che muore, altamente cooperando al trionfo del bello, del buono e del giusto. Così va inteso questo monumento, ed alla stessa stregua vanno giudicati quello a Garibaldi qui vicino e quello allo Stoppani che s'innalzerà fra non molto qui, nella natia città, dove il sommo scienziato bevve, cogli atomi puri dell'aria nostra, il sentimento della natura — ed il sole che sorge fra i pinacoli del Resegone e tramonta dietro le balze di Valmadrera, bacierà ogni mattina ed ogni sera, in un unico amplesso, con un raggio di predilezione, le teste venerate dei tre grandi personaggi... »

Tutto questo può spiegare il come ed il perché passò per la testa del redattore del giornale di Milano la creduta spiritosa invenzione della nuova, mondana trinità. Ma ciò che quei pretenziosi da trivio hanno fatto per ridere, l'amico Giulio Mattarelli ha fatto sul serio, coadiuvato da quello stesso Confalonieri che dotò la nostra città dei due bellissimi monumenti ricordati, e che, com'è da augurarsi, forse provvederà anche al terzo. Nobilissima idea fu quella invero di raggruppare in

Garibaldi ed il Popolo

Mi chiamano da tante città a parlare di Garibaldi. È un bisogno del popolo. Conchiuso il decennio dell'epopea, in questi giorni di gare infelici, l'individuo, per disdegno di gusto, o ricorre al suicidio, o, più spesso, alla solitudine; l'anima collettiva del popolo si ricovera nell'ideale. E sebbene di Garibaldi nulla possa più dirsi, pur basta sentirselo nominare.

Che aspettate che io aggiunga? Alle poche parole che di lui, morto, dissi alla Camera, niente ho aggiunto, dopo, che non mi sia parso di più.

Victor Hugo vi potrebbe parlare del grande e del piccolo Napoleone, ma innanzi a questa figura resterebbe contemplatore muto. Così i geni si intendono.

Peggio fanno i partiti quando ciascuno presume indicarlo come uomo suo. Gli intelletti universali non appartengono ai partiti; sono della umanità. Troppo angusto è un partito per capirli.

I partiti li esaltano o li rifiutano secondo che, ad ora ad ora, credono o no che siano uomini di parte; l'umanità che si sente in essi non li rifiuta mai, non osa alloggarli né in una nazione né in una generazione; desidera sottrarli alle angustie dei confini e delle date; vuole conferir loro l'universalità sua, intollerante di date e di termini.

Dico solo che un'arte nuova questo uomo insegnò al popolo, l'arte dei grandi umanisti: l'arte di saper morire. Prima, da noi, sapevano morire i filosofi, quali tra le fiamme, quali sulle forche, per la libertà del pensiero; egli insegnò morire al popolo per la libertà civile. E un popolo che sa morire è degno di vivere.

Giovanni Bovio.

IL CULTO DI GARIBALDI

Il venerando patriota bresciano, Gabriele Rossetti, nel suo giornale *«L'Epoca»*, ha fatto un'ottima cosa: pubblicando onoriamo la nostra impresa della firma di uno dei pochi superstiti delle lotte italiane che, nonostante gli ottanta e più anni, conserva ancora bollenti in tutta la loro foga, i generosi entusiasmi della gioventù, ed a dispetto dell'ambiente corrotto e corruttore del giorno, si mantiene sereno all'altezza della disputa e vergine d'ogni cordardia. È un reduce dello Spielberg: pensatore come Cattaneo, giornalista come Mario, desideroso del bene dell'umanità come Mazzini e Garibaldi. Che all'Italia resti serbato a lungo questo autentico avanzo — non gloria usurpata o menzogna — di un'epoca eroica, che a noi, mediocristiani dell'oggi, par già tanto remotà.

«Garibaldi era un genio della umanità. Come Giano avea aspetto doppio, quello della guerra ove urgente necessità di libertà la imponeva, e quello della pace

per lo affratellamento dei popoli e per lo sviluppo dell'agricoltura e delle arti. Se vivesse ancora, sarebbe dei più ardenti ed operosi apostoli di quella universale Associazione per la Pace, che nel prossimo agosto deve tenere il IV° Congresso suo internazionale a Berna e che adunerà il quinto più solenne a Chicago nel 1893, nel tempio che colà si va erigendo.

«I cultori di Garibaldi quindi ora devono volgere concordi l'azione loro a provocare il disarmo, la pace stabile e lo affratellamento dei popoli e la moralità pubblica e privata. Che ciancino pure i Parlamenti ed i cortigiani di necessità d'armamenti; i democratici garibaldini preparino le leghe, le armi morali della libertà, del benessere del popolo, materiale e morale. Già i governi militari hanno tesa la corda del servizio militare e delle imposte per modo che minaccia di spezzarsi. Già i socialisti germanici vanno facendo propaganda nelle caserme contro la peggiore delle tirannidi, quella del servizio militare. Già alcuni Comuni nella Boemia, ispirati dai giovani Tzechi, decisero di ricorrere al rimedio supremo, quello di rifiutare le imposte. È omai tempo che anche la democrazia italiana si desti, ed al nome di Garibaldi dica: «O disarmo ed alleggerimento d'imposte, o morte!»

«Facciano pure le loro arti sottili i partiti politici governativi; il popolo, seguendo il buon senso, vada per via diretta allo scopo del benessere materiale e morale, delle effettive libertà locali.

«Lecco, focolare storico di attività industriale, di ribellione ad ogni tirannide, alzi al Monumento di Garibaldi la bandiera dei diritti, della pace fra i popoli e della redenzione civile.»

Gabriele Rosa.

ALBERTO MARIO

Il 2 giugno 1892 fa ricordare — per associazione di idee ed intimissima affinità fra le medesime — un altro 2 giugno: quello del 1883, che ci rapiva uno fra i grandi ed i buoni dei pianeti del sistema solare garibaldino. Alberto Mario, fra gli spasimi atroci di un cancro irreparabile alla mascella, spirava in quel giorno: e forse sulla sua tomba a Lendinara, imbalzamando l'aria, crescono ancora adesso e rigogliosi i ciclamini che vi piantava Bertani, l'amichissimo del cuore, che lo seguiva nell'eterno a venti mesi di distanza. Povero Alberto! Quanta fede e quanta poesia in quell'anima generosa: quanta sete di lotta e di umanesimo in quel corpo graziosamente geniale. Rammentiamola anche essa, quest'oggi, la nobile figura, e chiediamo al Bovio, il filosofo italiano, il suo pensiero vigoroso e sintetico, perché più degno e più alto ne sia il ricordo.

«Da questi due (Mazzini e Garibaldi)

nacque armato di spada e di penna un milite artista.

«Biondo era, bello e di gentile aspetto.

«Romantico come Tasso, classico come Macchiavelli, egli avrebbe militato solitario e dovunque come Argante, e sarebbe morto pel Comune repubblicano come Ferruccio. — In America gli domandarono: È un mito Mazzini? In Italia vestì e narrò la camicia rossa. E non chiese. Cercò ricovero nell'arte, l'ideale dentro sé, perché in mezzo alle parti, ei pensava, si fa il mezzo uomo. Egli giudicava grande arte la natura, grande poema la storia, e sacra ogni sillaba della storia. Narrare per lui era ricordare e predire, era atterrare ed ergere, era sentenziare. Una sillaba spostata gli pareva un astro disorbitante.

«E la storia ei se la figurava come forza operosa della mente collettiva, che sale di cosa in cosa verso il meglio; che dalle tirannidi procede verso le riscosse, dai dogmi verso l'esame, dai feudi verso la nobiltà del lavoro, dagli dei verso l'uomo, dalle città e dalle nazioni verso l'unità umana. In questo fastigio delle cose civili gli appariva l'Ideale dell'umanità, innanzi a cui sentiva tutta la sua religione di pensatore, tutta la sua virtù di milite, tutta la sua sovranità di uomo.

«Narrava egli dunque vizii e virtù, misfatti e sacrificii, viltà e valore, senza malizia di parte, spesso come chi ricorda, più spesso come chi canta. Il vero gli era bello; gli era solenne, se detto con pericolo, sublime, se detto con sacrificio.

«E lo diceva.

«Raccoltosi, cominciava le evocazioni e gli passavano innanzi vivi — inquisitori ed eretici, sovrani e ribelli, pensatori e cortigiani, santi e Messaline — Pio IX, Ferdinando II, il Duca di Modena..., e li bollava in fronte!... La faccia del narratore trasfigurasi; s'irradia di sorriso lacrimoso, e... gli passano innanzi Ciri Menotti, Ugo Bassi, i fratelli Bandiera, Carlo Pisacane!... Si alza improvviso, s'inchina, e guarda muto..., passa Giuseppe Mazzini!... Spezza la penna e volta le spalle..., passano gli apostoli!

«Verranno giorni ne quali bisognerà ricordare agli oblivisi ed ai minuzzolanti che il problema sociale è inseparabile dal politico; che in nessun partito, ma nell'anima del popolo è la repubblica ideale; che oltre le nazioni c'è qualche cosa — da Dante a Mazzini — che abbraccia l'universalità umana; che se la scienza non è l'ultima religione, è vaniloquio; e che esecutori della più incredibile utopia soprastano gli ultimi anni di questo secolo.

«E tu credevi, o Alberto Mario.

LECCO NEL TACCUINO DI BERTANI

Agostino Bertani fu capo-medico, durante la guerra del '59, del corpo dei *Cacciatori dell'Alpi* condotti da Garibaldi. Nel suo *taccuino* di quell'epoca, dove egli veniva giornalmente segnando, ampiamente sui primi giorni e più concisamente negli ultimi, i fatti e le impressioni della campagna, troviamo accennata anche la nostra città.

Siamo al punto in cui l'esercito dei volontari garibaldini, procedendo nella sua marcia vittoriosa, passa da Como a Bergamo e Brescia, transitando per Lecco.

Ecco le parole testuali del diario di Bertani, il valoroso medico, il cuor dei cuori (*cor cordium*) come fu detto:

5 *Giugno, domenica*. Viene (a Como) Parravicini parente mio insieme con Maestri per l'ambulanza; viene Medici da Colico. Ordine di partenza per l'alba dell'indomani.

6. *Contr'ordine*. I vapori non ritornano, sono partiti colla brigata per **Lecco** con Camozzi e Ferrari; fremo alla paura di essere in ritardo. (Parti poi alla sera alle undici, facendo tutto il lago da Como a Lecco).

7. A Brembate ci fermiamo inutilmente per più ore. Costeggiando il corso Serbelloni. Faccio il ciccone del lago a Lipari e Rosaguti, sempre a prora. Tante barche sul lago di Como con paesani esultanti, un mondo di gente aspettanti a **Lecco**. Trovo Donisetti, il dottor Silvati e il prete don Giacinto Longoni e Antonio Brusadelli e il dottor Ghislanzoni, vecchio ma forte di memorie. Tento inutilmente di andare a Civate. (In questo paese Bertani aveva passato i suoi primi anni. Sua madre, la signora Giuseppina Parravicini, aveva quivi una villa (un ex-convento) ed il padre vi amministrava i beni di Filippo Demester, generale di brigata, oriundo olandese, nato a Milano, e capo del collegio per gli orfani militari di San Luca). Ricordo e saluto l'albergatrice della *Croce di Malla* che ha belle figlie e già maritate. La sera stessa partiamo per Caprino dove arriviamo la notte alle due e troviamo l'ordine di ripartire subito. Io allestivo invece l'ambulanza in casa Gozzi. Parto contentissimo del mio cavallo bianco (quello che cadde sfinito a San Fermo non si riebbe mai). Discorso lungo con Medici circa l'organizzazione ed il miglior andamento del corpo e circa le mosse di Urban che dovrà tentare di passare a **Lecco**, il che non fece per la gran ragione dell'ignoranza sua.....

«Garibaldi! chi è costui? Un uomo! non altro che un uomo; ma un uomo in tutta la estensione della parola. Un uomo dell'umanità..... Braccio di guerriero e cuore di profeta, è l'eroe dell'ideale.»

VITTOR HUGO.

GENIO AUDACE

Nel 1870 Napoleone spaurito dei suditi e giocando la sorte dichiarò sfacciatamente con Ollivier guerra alla Prussia, che con Moltke l'attendeva a piè fermo.

L'orientamento della politica rivoluzionaria italiana era l'odio al traditore dalla spedizione Oudinot, al patrono dopo il 1859 del Governo di Torino e poi, dietro spargimento di sangue, di Firenze, al difensore del papa a Mentana e sempre a Roma.

Al pazzo allarme di Badinguet noi garibaldini ebbimo da Caprera avviso di prepararci a combatterlo colla prossima andata in Prussia, dove al nostro duce esibivasi il comando d'un corpo d'esercito.

Rapidi gli eventi della guerra; di sconfitta in sconfitta il nostro nemico cadde nel modo più grottesco a Sedan, cedendovi la spada dell'impero a Guglielmo, che con essa guadagnava un volgare prigioniero a Wilhelmshöhe e perdeva in una le simpatie liberali.

La Francia, agonizzante, respirava e colla fermezza di Gambetta assurgeva a repubblica, oggi robusta di ventidue anni. Scomparso il comune nemico, i patrioti italiani stesero subito la destra ai francesi e Garibaldi, giubilando, offrì i suoi resti mortali alla novella repubblica, che gli dava il titolo di generale d'armata, ma senza soldati, senza cavalli, senza fucili, senza artiglieria. Garibaldi aveva senza verun distintivo il grado di generale e l'ombra d'un esercito da costituire.

Piantò in ottobre i suoi accampamenti a Dôle, tranquilla cittaduzza sul Doubs, e con espressivo e grande intendimento appellò *Armata dei Vosgi* le sue future legioni. Basta adocchiare una carta geografica della Francia e cercarvi la catena dei Vosgi per comprendere di primo acchito l'alto scopo di quel nome. Se lo spavaldo Bourbaki, giannizzero buonapartista e quindi nemico di Garibaldi, si fosse più tardi acconciato ai suoi ordini, i tedeschi sarebbero stati tagliati fuori dalla loro base d'operazione sul Reno, la Francia sarebbe stata salva, e quel generale cortigiano non sarebbe ito coi suoi inutili e disperati ottantamila soldati a fracassarsi ignobilmente il cranio contro i monti del Giura. Garibaldi di poi ebbe preghiera e incarico di coprir Lione ad Autun, Digione e nel resto della Costa d'Oro, impresa da lui eroicamente compiuta e della quale gli immensi cantieri del Creuzot e tutto il mezzodi della Francia immuni da invasione straniera gli debbono riconoscenza eterna: ma egli non perdettero mai di vista il suo piano strategico, ed in dicembre spiccò la colonna Ricciotti verso Châtillon-sur-Seine ed Auxerre e sui primi di gennajo noi colla brigata Lobbia in mezzo ai cinquantamila uomini di Man-

una elegantissima supellettile da salotto, le teste in bronzo della triade eletta, ciascuna delle quali è delicatamente modellata, con una espressione viva ed una fedeltà al vero, che maggiormente convalidano l'abilità del giovane e valente scultore milanese, e provano la sua attenzione tanto nelle grandi come nelle più piccole imprese. Quanti argomenti di profonde meditazioni suscita nell'animo quell'aggruppamento artistico di tre effigi notissime, simpaticamente stampate nella memoria sino dai primi anni della fanciullezza, non meno, come direbbe il Manzoni stesso, che lo sia l'aspetto dei nostri più famigliari! È una corsa rapida, vertiginosa a cui è trascinato il pensiero davanti a quel quadro: dalle battaglie di ieri, di cui rosseggiano ancora le zolle nostre, ove germogliò, bagnata dal sangue di mille eroi, la pianta della nuova Italia, corriamo d'un tratto agli eventi di un secolo ancor barbaro, ove la prepotenza calpesta impunemente i sacri diritti dell'uomo, per finire tra le caligini delle ere primordiali della nostra terra, che lo scienziato dirada, interrogando le montagne e strappando ad esse, con assidue fatiche, i riposti documenti. Non meno veloce e salutare è la corsa attraverso le plaghe sconfiniate dell'ordine morale: dinanzi alle immagini di coloro che rappresentano quanto v'abbia tra noi di più sacro, di più nobile, di più giusto, il nostro spirito si ritempra in quel mare di bene in cui si sente trasportato d'un tratto, e n'esce

incoraggiato a proseguire la diritta via, ed armato di virili propositi per meglio e più presto toccarne la meta.

Ma sospendiamo per un istante la bella contemplazione che ci allarga la mente e ci nobilita il cuore. Appressiamoci alle tre teste che la sapiente mano dello scultore ci fa rivivere dinanzi, affrontiamo la vivida luce che emana dall'aureola che le circonda, scrostiamone la fronte togliendone quanto può rappresentare l'inviluppato cranico, e facciamoci attenti a scrutarne psicologicamente il cervello, che fu sede e laboratorio di cose tanto grandi. Ossia, per uscire di metafora, esaminiamo un po' d'avvicino i prodotti psichici di ciascun personaggio, per trarne quei confronti che varranno a confermare la triplice alleanza ideale che abbiamo stabilito fra i tre sommi. A questo proposito non occorre ricordare come la psiche risulti dal complesso di due categorie di prodotti: intellettuali gli uni, sentimentali gli altri; e basterà pure il dire, senza bisogno di dimostrazioni, che dal lato dell'intelligenza il confronto fra i tre non è possibile, o sarebbe, per lo meno, molto incompleto, mentre è assai esteso, e riesce perfetto, una volta limitato alle sole facoltà sentimentali. È appunto da una marcatissima somiglianza fra il sentimento di Garibaldi con quello del Manzoni e dello Stoppani che nasce quell'affinità fra i tre italiani, che a molti, giudicando molto superficialmente, o guar-

dando le cose da un punto di vista non giusto, può parere semplicemente paradossale.

*
* *

I sentimenti di famiglia, di patria, di umanesimo toccano le più alte espressioni in tutti e tre. Il primo sentimento ha la sua manifestazione più bella, più pura, più delicata, nell'amore verso la madre, che è il contraccambio doveroso dell'affetto immenso con cui essa è legata ai frutti del suo seno. Chi non sa quanto Garibaldi abbia amato l'autrice dei suoi giorni? Nelle sue stesse Memorie ne parla con uno di quegli slanci soavi di cui poteva essere capace il suo gran cuore: «E mia madre!» Egli scriveva «Io asserisco con orgoglio potere essa servir di modello alle madri. E credo con questo aver detto tutto. Uno dei rammarichi della mia vita sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita ho seminata di tante amarezze colla mia avventurosa carriera. Soverchia è forse stata la di lei tenerezza per me. Ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinvien nel mio? Alla pietà di mia madre verso il prossimo, all'indole sua benefica e caritatevole, alla compassione sua, gentile per il tapino, per il sofferente, non devo io forse la poca carità di patria che mi valse la simpatia e l'affetto de'

miei infelici ma buoni concittadini? Oh! abbenchè non superstizioso certamente, non di rado nel più arduo della strepitosa mia esistenza, sorto illeso dai frangenti dell'oceano, dalle grandini del campo di battaglia, mi si presentava genuflessa, curva al cospetto dell'infinito, l'amorevole mia genitrice, implorandole per la vita del nato delle sue viscere. Ed io, benchè poco credente all'efficacia della preghiera, n'ero commosso, felice, o meno sventurato.» E lo Stoppani amò forse meno la sua madre diletta? Ho dimostrato altrove quanto in lui fosse grande tale affetto, e troppo mi dilungherei se qui volessi ripetermi e ripescare ancora una volta dalle sue pagine tutte le soavissime parole da lui scritte all'indirizzo della genitrice; anch'egli, come Garibaldi che diceva aver appreso dalla madre l'amore di patria, soleva affermare d'aver appreso dalla mamma l'amore per la scienza. Il Manzoni pure coltivò in cuor suo il fiore grazioso, che non inaridì coll'avanzare degli anni, e ce ne rende edotti lo stesso Stoppani laddove ricorda la gentilezza e la sensibilità dell'animo educatissimo del sommo romanziere lombardo: «Per la mamma poi... figuratevi! nutriva un tale affetto... A proposito di ciò, parlando di educazione con un professore mio amico, e richiamando le reminiscenze di collegio, Alessandro Manzoni lamentava assai che il sentimento d'affezione verso i parenti non sia abbastanza coltivato, anzi venga piuttosto contrariato nei

nteufel a Langres verso Épinal, punto dove l'Armata dei Vosgi avrebbe dovuto affermare la sua azione. L'armistizio rese vane le vittorie di Digione e le nostre ardite marcie, proprio quando balenava il pensiero di affidar le sorti estreme della Francia al comando del trionfatore di Digione e di Werder.

Garibaldi frattanto si trovava a Dôle con alcuni de' suoi più fidi amici ed il primo nucleo delle legioni Tanara e Ravelli: tutti senz'armi, meno qualche sciabola e qualche rivoltella. Il governo italiano, che voleva inviar in aiuto di Napoleone centomila uomini e dopo il costui capitolombolo aveva per le storiche minacce dovuto entrar in punta di piedi a Roma, arrestava e rendeva in ogni maniera difficile il passaggio in Francia degli italiani accorrenti in soccorso della nuova repubblica.

Tra le piogge e le nebbie di Dôle a certa distanza dalla città il nostro Generale fece da turbe di contadini sbarrare le strade carreggiabili con fossati, alberi recisi e terrapieni a forma di serragli, quasi dentro quelle fortificazioni si fosse ricoverato un grosso nerbo di truppe, e tutti i giorni, di consueto all'alba, in carrozza a tiro due, scortata da due ufficiali a cassetta ed all'interno e da quattro aiutanti a cavallo di fianco all'equipaggio e di rado davanti od a tergo, percorreva dieci, quindici e persino venti chilometri in ricognizione finchè non vedeva od incontrava i famosi ulani esploratori prussiani, o non aveva esatte notizie delle mosse nemiche.

Quella comitiva mattutina di una carrozza disegnantesi nella bruma autunnale insieme ai pochi cavalieri sulle strade deserte fra le macchie ed i prati, costituiva l'unica guardia del nostro piccolo campo e si spargeva intorno la voce, che un rosso generale, sterminio dei nemici, stava in grandi forze sul Doubs, mentre alcuni di noi meravigliavamo, pochi, senz'armi e senza presidio quali si era, di non venir sorpresi e tutti massacrati dalla sera al mattino. Unica sentinella era Garibaldi e, mentre principiava l'arrivo di scarsi fucili e cavalli tentavasi l'organizzazione dei corpi, all'Albergo Ginevra, per le osterie, per il caffè, per le vie e per i quartieri si discuteva di politica e si formavano piani come fossimo cinti a sicurezza dalla muraglia in pieno assetto e munizione della China.

Cotesto era già di molto, e a colpire in così strane circostanze la fantasia popolare e rendere più gigante anche in quei paraggi la figura del nostro Eroe ne sgorgò spontaneo e dritto come freccia un atto di veramente olimpica sovranità.

Fioriva come lapazio in Dôle un convento di Gesuiti, e Garibaldi, rammentando la sua potenza dittatoriale di Palermo e Napoli, mandò espellerli e con decreto pubblicato per le stampe ne ordinò la dispersione.

Non è a dirsi lo scandalo suscitato da una tal misura, giusta anco in senso

militare, perchè noi nell'inverno 1871 più volte nell'accostarci ad alcuni villaggi abbiamo udito il suono delle campane d'avviso dato da quei parrochi ai tedeschi, ma non di spettanza del Generale: i clericali gridarono la scomunica massima, e gli imperialisti, i realisti e tutta la coorte dei tiranni decaduti spalancarono in coro la gola contro il nuovo despota.

Garibaldi sempre più ingrandito e terribile continuò impavido e sereno le sue ricognizioni, che sole, fors'anche per segreta ragione politica, impedirono l'avvicinarsi a Dôle persino delle spie tedesche per vedervi almeno qual caldaja vi bollisse. Formatisi alla bell'e meglio i primi battaglioni con un pajo di mila italiani e rarissimi francesi, vigilati da uno

squadrone di guide a cavallo, costituiti il quartier generale e lo stato maggiore generale, con questo ganglio della futura Armata de' Vosgi e passando per Lons-le-Saulnier, patria di Rouget de l'Isle, si partì per Autun alle operazioni guerresche col primo intento su Digione.

*
*
*

Ad Autun il nostro manipolo si rinforzò di greci ed egiziani obbedienti al Pennazzi, di polacchi con alla testa il biondo e maestoso generale Bossak, ribelle cugino dello czar di Russia, e di varie colonne di mobili e franchi tiratori francesi.

Il nostro ingresso in campagna fu tra i più magnifici e solenni colla splendida

giornata campale del 27 novembre, preludio della famosa battaglia di tre giorni in gennaio a Talant, Fontaine e Pouilly nei pressi di Digione. Garibaldi, costeggiando il celebre accampamento di Vercingetorice, aveva preso quartiere nel castello di Lantenay e all'alba del 27 montò a cavallo, traversò il bosco, che sale al ripiano di Paques, e su quel vasto terrazzo schierò in ordine di battaglia le sue truppe.

All'aspetto di quella imponente e mirabile scacchiera un colonnello francese del genio, che la mirava stupefatto, si rivolse a Castellazzo ed a me, esclamando:

— Come? dicevano che il Generale Garibaldi non sapesse comandare un esercito! questo ordine di truppe è me-

raviglioso, ed io non ho mai visto nulla di più perfetto e regolare....

Si combattè tutto il giorno, i tedeschi sorpresi indietreggiavano per chilometri e chilometri a Prénois, dove Dall'Isola perdettero la gamba, a Darois, e più innanzi lungo lo stradale fiancheggiato da fossi e pioppi, finchè verso sera si rifugiaron in Digione.

Garibaldi, stato per l'artrite mossa il mattino a cavallo, vi stette inchiodato l'intero giorno e non assaggiò che un bicchier d'acqua.

All'avanguardia procedeva la compagnia dei carabinieri genovesi di Razzeto e Gnecco, seguiva la legione Tanara e dietro i mobili francesi ed altre colonne.

A vespro fui un po' di sosta sull'ampia strada nazionale, e Garibaldi, vistomi a qualche metro da lui, mi chiamò e disse:

— Ordinate per l'assalto a Digione al colonnello Tanara, che faccia passare davanti a sè i mobili e li collochi fra i genovesi e la sua legione: così Tanara non li lascerà fuggire.

Eseguito questo movimento, Garibaldi all'ultimo crepuscolo diede il comando d'avanzarsi.

Due mitragliatrici erano postate sulla via e accolsero i carabinieri genovesi con una grandine infernale e micidiale.

Si pugnò a lungo, e malgrado la sagacia previdenza di Garibaldi i mobili si posero a gridare, che si dovesse capitulare, e impediti alla fuga rovesciarono Ricciotti in un fosso laterale, ammucchiandogli sopra uno sciame dei loro, e attorcigliarono come ritortola la guaina della sciabola al valoroso Tanara.

Gli era un pandemonio michelangiolesco.

All'alto di Digione diffondevasi in nube rossiccia l'aureola del gasse e le tenebre al basso coprivano il campo, dove le grida dei feriti si mescolavano a quelle dei combattenti e il cozzo delle armi bianche si alternava allo strepito delle mitragliatrici.

— Avanti, garibaldini! avanti, garibaldini! si sentiva volare in francese dalla parte della città, e Garibaldi, sempre in sella, voleva ad ogni costo penetrare in Digione.

Ma il buscherio e la confusione erano tali e così grave ed imminente il pericolo per lui, che alcuni suoi ufficiali d'ordinanza volevano levarlo da cavallo e porlo in salvo in una carrozza.

Garibaldi si opponeva e gridava loro: — Volete che io rimanga ferito alle spalle? avanti! avanti!

Ma alline a notte avanzata e quando nessuno, tranne lui, vedeva uscita possibile dal tremendo periglio, fu strappato dopo tante ore dagli arcioni e trasportato a viva forza dentro una carrozza senza cavalli cui dovettero trascinare gli stessi suoi ufficiali per preservarlo da quasi certa morte.

Così avvenne dopo una marcia trionfale il ritorno notturno a Lantenay e di là nei giorni successivi ad Autun.



M^{mo} Sig. Sindaco

*Circola un foglietto a stampa che
riproducendo le mie poche parole d'oggi
falsa interamente il concetto che ho
voluto esprimere - Io alludevo all'
esercito straniero nemico - e non potrei
lanciare nemmeno una dubbia frase
verso quel prode esercito a fianco del
quale mi vanterò sempre di combattere
i nemici dell'Italia -*

*La prego di rendere pubblica questa
mia dichiarazione - e sono*

*Suo dev^{mo}
G. Garibaldi*

Lecco 13 Giugno 1866

M^{mo} Sig. Sindaco
di Lecco -

collegi; e da quel labbro mitissimo uscì una parola molto amara, quando ricordò il fatto (veramente brutto anche per quei tempi) di un prefetto che, nei primi giorni, a Merate, quand'egli piangeva per aver lasciato la mamma, gli appoggiò uno schiaffo, dicendogli: E quando la finirete di piangere? »

*
*
*

L'amore verso la patria, personificato nella sua più sublime manifestazione in Garibaldi, alligna eziandio fortissimo e puro in petto al Manzoni ed allo Stoppani. Nel caso di ogni giovane nazione questo amore si sintetizza mirabilmente in una grande aspirazione, che fu per noi, coll'aiuto di tutti, tradotta in fatti: l'unità e l'indipendenza della patria. Parlare di Garibaldi come principale cooperatore dell'unità italiana è semplicemente superfluo: sarebbe come pretendere di rivelare una novità di geografia col dire che Roma è la capitale d'Italia. Più discusso invece può essere il patriottismo del Manzoni e dello Stoppani; ma è presto dimostrato che i dubbi che taluno può mettere innanzi al riguardo non hanno ragione di sussistere. Manzoni e Stoppani furono due grandi patrioti: più che d'un teorema trattasi ormai di un assioma. Entrambi agognarono l'unità italiana, e nella misura delle forze rispettive si adoperarono ad affrettarne il compimento. La mitezza, forse eccessiva, del

Manzoni e la veste del prete dello Stoppani non ostacolarono menomamente i loro desideri e le loro azioni pel riscatto della patria; e poichè questo altissimo evento ebbe il suo definitivo suggello colla proclamazione di Roma a capitale d'Italia, ogni dubbio vien tolto quando vediamo accorrere il venerando lombardo a Torino a portare il suo voto favorevole alla terza Roma, e quando udiamo il generoso prete di Lecco, in molte pagine de' suoi libri, accettare coraggiosamente, di fronte al mal represso sdegno della setta che lo attornia, ed accettare con sincero entusiasmo, il fatto sublime con cui fu realizzato finalmente il voto di tanti grandi, voto che ormai s'imponesse minaccioso d'attraverso i secoli, dagli spalti sanguinosi del Giacobino e dall'ecatombe di Mentana. Ed accanto alle gloriose gesta dell'Eroe, per cui nessuna prosa o poesia può essere sufficiente a rappresentarne degnamente la grandezza, e, pur volendo parlarne, o si ripeterebbero cento pensieri già espressi, o si cadrebbe nei luoghi più comuni di quella retorica di cui è ormai sazia la gente — accanto alle epiche gesta di Garibaldi, volevo dire, ben possono stare, come a posto loro, le glorie minori ma pur belle raccolte sul terreno dell'azione patriottica immediata anche dallo Stoppani, il quale, dalle giornate di Milano del '48 alle battaglie del '66, soccorritore dei combattenti e combattente egli stesso, rese alla causa della patria non leggieri ser-

vigi. Per tal modo il genio della guerra s'allaccia e s'intreccia col genio della carità, mentre al di sopra d'entrambi sorvola il genio del poeta che scioglie il carne patriottico e scuote gli animi dei connazionali, drizzandoli verso quel punto luminoso dell'ideale unitario cui giurarono e mantengono fede i veri italiani della sacra rivoluzione. Così il Manzoni nel 1848, abbozzandosi col Manzoni, ben poteva congratularsi seco lui di non aver mancato un istante alla fede in ciò che allora si diceva e si credeva utopia; e d'altra parte, l'incontro del Manzoni con Garibaldi nel 1862 coglieva e fissava opportunamente quell'armonia suprema che tutti congiunse gl'innamorati del grande ideale, allorché il vecchio poeta, inchinandosi al Duce dei Mille, protestava che si sarebbe sentito piccino anche dinanzi al più umile gregario della schiera gloriosa.

*
*
*

Dal sentimento di patria si arriva presto, per allargamento dell'idea, al sentimento di umanesimo: quel sentimento più forte, più grande, più comprensivo, come scrive lo Stoppani, che è destinato a formare una sola famiglia di tutta l'umanità. Dal suo canto il sentimento di patria proviene, ancora per evoluzione dell'idea, da un altro sentimento più ristretto, più specializzato, e forse, nella sua picciolezza, più tenace: quel sentimento, cioè, che

tiene vincolato ognuno al proprio paese natio, e che non perde d'intensità nè col volgersi degli anni, nè col mutare delle condizioni. E nei nostri tre sommi, dove abbiamo trovato ad un alto grado di estrinsecazione il sentimento di patria, troviamo eziandio altissimo l'amore verso il paese natale e l'amore verso l'umanità intera. L'amore dello Stoppani verso la sua Lecco traspare prepotente in più luoghi de' suoi geniali libri di scienza; ed è mirabilmente compendiato ad un punto in pochissime parole, laddove, accorgendosi di discorrerne frequentemente ed a lungo, egli si fa ad esclamare: « Non la finirei più quando parlo de' miei monti. » Questi stessi monti furono non meno amati dal Manzoni che nacque alla loro ombra ed al loro cospetto educò il suo genio; nei *Promessi Sposi* egli ne eterna la fama, e nessuno scorda quel passo sublime, che può dirsi la consacrazione più perfetta dell'amore al luogo nativo: « Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono, delle voci domestiche... » E Garibaldi non scordò giammai la sua Nizza diletta: « la bella mia Nizza » com'egli stesso soleva scrivere: e quando essa fu tolta alla patria per cederla ad altri, allora esplose furente il suo affetto; fu allora che il mite Eroe ebbe scatti sdegnosi e parole roventi contro chi gli aveva ven-

Ma il genio di Garibaldi era fatidico e sentiva che in quella notte egli doveva entrare in Digione. Difatti più tardi si conobbe che i tedeschi in piena sconfitta si erano già ritirati alla stazione ferroviaria per partirsene, ove il grido di avanzarsi in città ci avesse persuasi ad entrarci.

*
* *

I badesi, bavaresi e pomerani vennero più volte a provocarci fin sotto Autun, ma furono ognora respinti. Garibaldi una volta andò su al piazzale del seminario dal tetto rilucente e sparandovi in persona un cannone a colpi matematici costrinse da solo a far fronte indietro una colonna, giunta persino al sottostante sobborgo di Saint-Symphorien.

Dopo parecchie zuffe e scaramucce vi fu la tregua imposta dai ventun gradi Réaumur sotto zero e dai ghiacci, che in grossi e duri strati smaltavano le vie e le terre.

Garibaldi ad onta della inclemente natura era sempre vigile ed alacre, nè smetteva le giornaliere ricognizioni in vettura tra i folli bioccoli di neve, che in mezzo al candore universale gli davano l'aria d'un fantasma irrisore dei contrari elementi. Talora visitando i posti di guardia ed i lavori di fortificazione intorno alla patria di Talleyrand si faceva trasportare in lettiga chiusa, ed i cittadini ed i volontari, udendone uscire colpi di tosse gagliarda, riconoscevano il leone ferito ma non domo, e senza vederlo gli levavano il cappello o gli facevano il saluto militare.

Nei primi tempi così acre ed accaniti era la guerra di calunnie mossa dai preti e dagli imperialisti a Garibaldi, che entrando nei paesi e nei borghi si serravano le porte delle case al nostro arrivo come a quello di masnadieri o sicari. Dipoi così grande era la fiducia delle popolazioni nel mite eroe rivelantesi ad esse nelle sue più fulgide sembianze, che lo spongiavano per paura degli ulani a non abbandonarle, e nelle frequenti scaramucce di Autun i pubblici esercizi ed i negozi di oggetti preziosi rimanevano in piena sicurezza aperti ed i cittadini correvano alle porte e nelle vie per raccogliere a gara i nostri feriti.

La fama del valore italiano cresceva in giro ed i francesi demoralizzati dai tradimenti alla Bazaine dei loro superiori e dagli sperperi e furti scoperti nella amministrazione imperiale del distretto della guerra, odiavano e sprezzavano d'ordinario i loro ufficiali e non marciavano alla battaglia che dietro il prestigio e la fidanza in quelli italiani, che scorgevano battersi alla loro testa e dai quali non temevano slealtà.

In altro dei molti badalucchi sul terreno ondolato di Autun si rinveniva agli avamposti attaccati dai tedeschi un battaglione sotto gli ordini del colon-

nello Chénét, che alle prime avvisaglie si diede alla fuga verso Chagny, traendo seco in rotta i suoi soldati. Arrivò fra quello scomposto tumulto il capitano Pantaleo, che allo scompiglio ed alla notizia della vigliaccheria del loro comandante con sicilianità vivacità sfoderò la sciabola, rattenne quei derelitti francesi e cacciandosene a capo li ricondusse contro il nemico e lo fece da loro bravamente sbaragliare con meraviglia di sé medesimi.

Il colonnello Chénét fu tosto sottomesso a consiglio di guerra, che lo condannò alla fucilazione, previa degradazione.

La povera bionda moglie del colonnello, giunta la notte prima del gran giudizio, ottenne di salutare il marito in carcere, e dopo un breve colloquio e gli strazianti saluti ne uscì bianca ed invecchiata come Maria Antonietta nell'arresto di Varennes.

Il mattino la vastissima piazza di Autun era militarmente occupata da tutte le truppe libere di servizio e disposte in silenzioso e largo quadrato. Il colonnello Chénét sorgeva dritto al centro colle sue decorazioni, squillarono stridule le trombe e al loro rapido ammutolire un commissario di guerra a cavallo lesse con sonora voce la sentenza di condanna.

Seguì lo strappo delle medaglie dal petto del colonnello e poi la scuittura dalle maniche della tunica e dal berretto dei distintivi del grado, che vennero a lui dinanzi bruciati.

Non si sentiva un alito, i soldati alla formidabile lezione ed alla scena innarrabile non muovevano arto, migliaia d'occhi rutilanti e fissi incendiavano quell'infelice forma d'uomo, che tra pochi istanti doveva venir sbalestrato nel baratro dell'eternità.

Come per uno scatto tutte le faccie si volsero secondo la postura a destra ed a sinistra verso il fragoroso scalpitare d'un cavallo galoppante alla piazza: un araldo recava il decreto di grazia pel colonnello Chénét del generale in capo Garibaldi.

Inutile ogni discussione: Garibaldi, eroe umanitario, in qualunque rango, emergenza e grado era ed è Garibaldi, e pochi sovrani esercitarono più liberamente e con maggior consenso di popoli fiduciosi il suo fascino e il suo potere sdegno di vuoti contrasti.

Pochi giorni dopo nelle tremende giornate di Digione egli provò, che avrebbe avuto genio da salvare la Francia come aveva conquistato l'intero regno di Napoli all'Italia.

Lecco, 27 Maggio 1892.

Ernesto Pozzi.

« Garibaldi è il solo uomo del secolo che spinse la storia verso la leggenda, e si pose tra l'eroe e il mito. »

GIOVANNI BOVIO.

LA PAROLA DI UNA DONNA

La letteratura garibaldina ha più donne che ne aumentano la poesia — che l'abbellano d'un raggio soave di gentilezza e carità. Fra queste è la vedova di Alberto Mario, che scrisse — unica genuina istoria — su pagine che presto non morranno — la vita di Mazzini, di Garibaldi e di Bertani, e continuò la raccolta dell'alte emanazioni del genio di Cattaneo. Essa manda all'egregio collaboratore nostro E. Pozzi — preziosissimo regalo — la lettera qui sotto, e noi, pubblicandola, ne presentiamo l'autrice colle parole con cui Bovio l'additò un giorno colla sua frase scultoria:

« Tace e vigila accanto a lui (Alberto Mario) la donna che gli fu compagna nelle lotte, nei trionfi, nei dolori. Alla pietosa e fortissima volgarità del pensiero delle madri educatrici, delle fanciulle aspiranti al talamo come a consorzio in ogni fortuna, delle gentili che intendono la carità non come elemosina, ma come abbandono di sé nei pericoli. O donne italiane, questa straniera a cui è patria ogni paese insorgente a redenzione, vi testimonia che ovunque è pericolo, gemito e soccorso, ivi è la nuova Chiesa, ivi nella coscienza impavida fiammeggia e irrompe il nuovo Dio!... »

« Lendinara, 23 Maggio 1892. »

« Caro Amico,

« Sono tanto occupata scrivendo il mio libro sulla Sicilia, che non posso promettervi un articolo per il vostro numero unico. Del resto nulla posso scrivere di nuovo su Garibaldi, se non che di dire che tutti i monumenti e i pellegrinaggi e i numeri unici dedicati alla sua memoria sono meschini tributi a quel Grande, mentre si lascia il popolo da lui tanto amato nello stato di miseria in cui ora giace. La gioventù oggi si lamenta che non ha « ideale ». Perché non si crea l'ideale che estendere a tutto il popolo che soffre i benefici della libertà e dell'unità della patria? Senza l'apostolato, l'abnegazione dei pionieri della rivoluzione, il loro lavoro resta infruttifero. — La legislazione può nulla — gli anarchici fanno peggio, tocca alla nuova generazione di redimere gli Italiani, come la vecchia ha redento l'Italia. »

« Abbiate pazienza, ma io penso così. »

« Cordialmente vostra,

Jessie White Mario. »

« Avvi un Ero e in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Quest'uomo è Giuseppe Garibaldi, l'uomo della libertà, dell'umanità. Vir direbbe Virgilio. »

MICHELET.

GIURAMENTO

Mezzanotte del 2 giugno.

La notte è orribile, sì che l' pensiero corre ad un'altra funesta: quella che seguì le onoranze estreme del Grande.

Fischia il vento, scroscia la pioggia, scoppia la folgore, urla il mare.

Sull'ampia distesa del Tirreno sconvolto, da spaventosi cavalloni minacciato, naviga un leggiro palischermo, che nessun braccio umano spinge e dirige.

Naviga alla volta di Caprera. Lo scoglio solitario non è più dolcemente baciato, ma è sferzato dall'onda convulsa, che alle sue rive viene a frangersi con un grido che è dell'umano.

Nel mezzo del palischermo, ritte, abbracciate, due fanciulle dal nero vestito, dall'aspetto bello e gentile ma sofferente, che mai irradiò alcun sorriso d'amore; sfidano la tempesta.

Fischia il vento, scroscia la pioggia, scoppia la folgore, urla il mare, come in quella notte di dolore; ma il leggiro palischermo corre, corre sempre alla volta dell'Isola sacra, incolume sempre fra l'ira dell'acque.

* *

Ah! ecco, finalmente approda alla riva di levante!

Scendono le due meste donzelle; sull'arena muovono i lor passi, e a un tumulto grandioso di granito si fermano, si inginocchiano — piangono.

Tace per incanto la bufera, s'acqueta riverente il mare, e il gran silenzio di morte che ne succede è tosto rotto da una divina melodia.

È un canto triste e dolce assieme che per l'aria sale, e nell'immensità dello spazio si perde: è un canto dolce e triste assieme, che allaccia in un'armonia indefinita, e la canzone del pescatore istriano, e l'eco generosa che risponde sollecita da le valli del Tirolo.

Scoperchiasi il tumulto. Sorge dal granitico cavo, superba l'ombra del Gran Duca, che invita le due piangenti ad alzarsi, mostrandole loro, con la destra tesa verso la penisola italiana, le vette estreme dell'Alpi orientali, ora illuminate da una luce vivissima, fantastica.

Su esse spicca un patibolo: ne pende un giovane corpo, le cui carni sono straziate dall'acuto artiglio d'un'aquila feroce.

« Vedete? Sulla testa di quel martire, come aureola, brilla lo storico motto: *Sorga sull'ossa mie un vendicatore!* Ricordate! »

E la grande ombra di Garibaldi così esclamando, ritorna nell'avello, mentre nuovamente si scatena la bufera.

Riodonsi e il fischio del vento, e lo scroscio della pioggia, e lo scoppio della folgore, e l'urlo spaventoso del mare.

Le due donne sull'avello santo tendono la mano in segno di giuro solenne; poi sul fragile palischermo, nella buia notte spariscono come una visione...

Ulisse Cermenati.

CORTESIA DI GARIBALDI

Nella primavera del 61 Garibaldi giungeva a Milano e tutti correvano a lui, smaniosi di vederlo, di udirne la voce. — Non eravi artista che non ne invocasse il patronato, non impresario che non desse spettacolo in omaggio di lui. — Un concertista di pianoforte, che in quei tempi di guerra non aveva di certo ottenuto trionfi e guadagni, ebbe dal buon cuore di Garibaldi la promessa che egli si sarebbe recato ad una mattinata musicale nel ridotto della Scala.

Sebbene fin dal 48 e durante l'esiglio decenne mio padre fosse in domestichezza con Garibaldi, pure nè mia madre nè noi figliuole lo conoscevamo di persona. — Con gioia ci recammo quindi nel giorno prestabilito al concerto, ma vi giungemmo tardi, quando una folla compatta ingombrava già tutta la sala. Per essa non ci era dato scorgere l'Eroe, quando fummo vedute dal Bellazzi, segretario suo, e prima per molti anni precettore nella nostra famiglia. Questi ci mandò tosto persona che dopo un lungo giro ci condusse nella sala riservata agli artisti.

Molti curiosi ci avevano seguito e ci trovammo nostro malgrado spinte nel vano della porta, dove le tende rialzate non potevano celarci; là rimpesto si vedeva Garibaldi in un ampio seggiolone dorato. — Vestiva la storica camicia rossa, con la pezzuola bianca al collo; aveva il piccolo tocco in mano e nulla mostrava della posa accademica di un dignitario. Egli osservò la ressa alla porta, e mentre il povero artista suonava senza essere ascoltato, si chinò per dire qualche parola ad un suo aiutante, il quale mosse verso noi, ed a nome di Garibaldi ci invitò ad entrare per prendere i loro posti. — Mia madre ringraziando declinò l'offerta e l'ufficiale ritornò presso il generale, che sorridendo tentennò il capo. — Finiva appena il pezzo di musica e Garibaldi, seguito dai suoi, ci si avvicinò e inchinandosi offerse il braccio a mia madre, mentre gli ufficiali lo porgevano alle altre signore. — Fu per me un minuto di angoscia; sgomenta, meditai coraggiosamente la fuga, ma senza quasi avvedermene mi rinvenni seduta, mentre nella sala si udiva un confuso bisbiglio di curiosità e si vedeva un agitarsi, un ondulare di teste. — Ricominciata sul piano una nuova melodia, si rifece tutt'intorno la calma, e scioltesi la nebbia che m'offuscava la vista, potei discernere mia madre, che si faceva piccina piccina nella vasta seggiola del Generale, e questi in piedi nel vano della finestra, circondato dal suo Stato Maggiore, le braccia conserte, il viso pensoso e sorridente.

Rincasando, nostra madre ci raccontava come il Generale, nell'offrirle il braccio, le avesse detto: « Signora, io non son uso

duta la città natia: contro chi aveva svelto, come scrisse ad un punto, « quel bel ramo dalla madre pianta. » Del sentimento umanitario che albergò, completo e puro, nei cuori dei tre sommi, non occorre parlare: gli scritti dei due sommi lombardi e le azioni del milite della libertà ne sono la più evidente conferma. Questo affetto, che lo Stoppani dichiarava quanto di più nobile e di più santo esistesse nella ragione e nel cuore dell'uomo, non manca mai alle anime grandi: e Garibaldi combattente per la salvezza di altre patrie, prima e dopo di aver riscattato la sua, ci dà i fatti più splendidi di cui quel sentimento superiore sia capace. Ben a ragione fu detto il Nizzardo: Cittadino del mondo, difensore dell'umanità.

*
* *

Trasportiamo il confronto in un altro ordine di idee, e precisamente in quell'ambito vasto di concezioni sentimentali che suscita la natura, e che, per conseguenza, dalla natura hanno preso il nome. Eccelso nello Stoppani, il sentimento della natura è fortissimo anche nel Manzoni ed in Garibaldi non è da meno. In ciascuno dei tre esso si manifesta, naturalmente, in modo diverso: ma tale diversità non è affatto sostanziale; è dovuta semplicemente ad un vario grado di evoluzione del sentimento stesso. In Garibaldi il sentimento della natura si arresta a ciò che può dirsi una contemplazione ed

anche un gusto della medesima: in Manzoni da gusto diventa una vera arte, che s'ispira alla natura e trae da essa le concezioni migliori: nello Stoppani infine si trasforma in ispirito d'osservazione dapprima, per toccare poscia l'alto perfezionamento della ricerca scientifica, in cui si estolle sopra il comune, pur mantenendosi costantemente un gusto ed una arte che abbella e ricrea. Non è certo del caso, per dimostrare questo asserto, il ricorrere a citazioni, cavandole agli scritti vari dello Stoppani, che allora bisognerebbe riportare addirittura tutto ciò che è caduto dalla sua penna operosa: quanto al Manzoni si apprende coi primi elementi della grammatica e della sintassi che la sua prosa e la sua poesia tolgono alla natura le descrizioni e le similitudini più deliziose, come già aveva fatto, e lo Stoppani dimostrò, il poeta della *Divina Commedia*. Ed anche nei pochi scritti che ci ha lasciati, preziosissimo retaggio, Garibaldi, canta sovente, nella sua virginal purezza, il sentimento della natura, massime in quelle brevi ma fedeli scritture che l'Eroe tratteggia qua e là o delle sterminate pampas dell'America, o delle commosse plaghe oceaniche, o della notte fatata di Quarto: « la notte bella, tranquilla, solenne del gran concetto. »

*
* *

Ed eccoci sul delicato e spinoso terreno del sentimento religioso. Anche qui fra i tre sommi c'è un

punto di contatto: essi furono credenti. Il loro dio, naturalmente, può sembrare a prima vista differente secondo l'uno o l'altro; il dio dello Stoppani, potrebbe dire alcuno, non è quello di Garibaldi. Ma se si spoglia il concetto della divinità suprema da tutte le innumerevoli intricatissime frangie con cui fu rivestito dalle varie religioni che, data l'idea prima di un'entità al di sopra di ogni cosa, si arrabattarono diversamente a tradurla in formole che fossero accessibili al più basso dei livelli mentali, materializzando, direi così, il concetto astrattissimo che proviene, in ultima analisi, dalla persistente relatività della conoscenza umana; se, in altri termini, si scorge nell'essenza ultima della religione non una forma speciale di professione di fede, ma la convinzione seria dell'esistenza d'una causa fondamentale, altrettanto universale quanto inoscoscibile, allora il concetto di dio è perfettamente identico nelle tre menti dei nostri. L'argomento sarebbe opportuno per una disquisizione minuta intorno alla credenza in dio che si riscontrava sovente nelle menti dei grandi, e che troppo spesso è ricordata a sostegno di vilissime dottrine, le quali, pur ispirandosi al concetto di una causa suprema ed unica, vanno invece razionalizzando nei bassi fondi delle passioni umane; ma qui non è il caso nemmeno di iniziarla, e, d'altronde, sarebbe per essa il giornale un vero letto di Procuste. Ci può bastare l'aver intravisto quello che ci premeva soprattutto per convalidare l'affi-

nità dei portati sentimentali dei nostri tre grandi, e cioè la convergenza delle loro estreme aspirazioni in un punto extrasensibile che s'è chiamato dio: ma un dio, intendiamoci, di tutt'altra natura di quel che corre, come spicciola moneta, fra le mani di tutti: un dio non inventato, come direbbe Mazzini, da un culto qualsiasi sulle basi dell'impostura, della corruzione e della tirannia, ma un dio essenzialmente puro ed insondabile; un ideale, come direbbe Berthelot, che risiede in una realtà sovrana di cui l'umanità ha sentito ognora l'esistenza dietro il vero, il bello ed il buono. E perchè appunto l'adorazione del vero, del bello e del buono, assurge nella psiche del Garibaldi, dello Stoppani e del Manzoni ad un alto grado di estrinsecazione, eccoli tutti e tre a riposare lo spirito, affaticato dalle forti emozioni di un'esistenza eccezionale, nel concetto di una divinità altissima, infinita ed assoluta.

Ma, a questo punto, qualcuno può rivolgermi un'obiezione più sonora che solida. Com'è possibile, mi si dirà, trovare un accordo qualsiasi fra il Garibaldi che odi costantemente i preti, lo Stoppani che fu un prete, ed il Manzoni che per la sua pia condotta può quasi considerarsi un anello di congiunzione fra il prete ed il secolare? E l'osservazione, occorre confessare, è basata su fatti; ma più sull'apparenza che sulla realtà dei medesimi. Il prete! ecco la gran parola, l'eterno equivoco. Veramente è nel prete che sta il male di tutte le religioni; e nessuno potrà

starmene seduto quando una donna mi è dinanzi in piedi. »
All'eroismo ben s'addice la gentilezza. — Era razza d'eroi il giovane Lagedemone che s'alzò davanti al vecchio; ed è l'Eroe dei due mondi che cede il suo posto ad una donna.

Villa Zucco, 25 Maggio 1892.

Fulvia Salazar Crivelli.

GARIBALDI ANTICLERICALE

L'amico carissimo ed audace pubblicista Emilio Quadrio, che prima a Milano ed ora a Sondrio è una fra le penne migliori del partito avanzato, così parla di Garibaldi nemico del prete:

L'ultimo decennio, Garibaldi lo passa quasi per intero a Caprera, dedito più specialmente agli studi per il miglioramento agrario d'Italia, all'eccitamento e riordinazione del partito democratico italiano, all'assidua guerra all'eterno nemico: il clericalismo invadente.

Garibaldi riunisce sotto il suo nome glorioso i democratici di tutta Italia e fonda *La Lega della Democrazia*, con un giornale apposito, diretto dal più brillante polemista rivoluzionario-anticlericale: Alberto Mario, che nel primo anniversario della morte dell'Eroe-padre, lo segue nel sepolcro.

Garibaldi ricorda sempre come il prete sia stato e continui ad essere il nemico più funesto della patria e lo vuol sudato in ogni covo, rammentando che il Sant'Ufficio del Vaticano sorride di quel sorriso infernale con cui si rallegrò ogni volta che un olocausto di sangue sparso, dal pugnale della discordia bagnò questa terra infelice.

Invochiamo il nome di Garibaldi come augurio e guida illuminata e fedele nelle lotte per la libertà politica e del libero pensiero. Invochiamolo in oggi che vi sono i fornicatori col prete che tentano di distrarre gli italiani per rovinare la patria.

Garibaldi ci apparirà sempre colla camicia rossa a capo della riscossa.

Sprezzatore della morte e degli onori, ribelle ai riguardi ed alle ambagie che la politica gli imponeva, Egli ha consacrato la sua vita alla causa dell'Italia e della libertà.

Ispiratore d'illimitata fiducia ai suoi, Egli è il terrore del nemico che vince coll'eroismo.

In Garibaldi noi onoriamo quindi l'eroe della leggenda, l'eroe del popolo, l'eroe della rivoluzione.

Emilio Quadrio.

« Garibaldi è l'uomo più audace e nel tempo stesso più mansueto; è il tipo più umanamente perfetto dell'era moderna. »

EMILIO QUADRIO.

GARIBALDINI DI LECCO

Folta nerezza di fumanti legni
Di Caprera la spiaggia; una mestizia
Tutt'intorno si spande e un gemer cupo
Ch'addolora l'Italia
REDI.

Dieci anni sono trascorsi dacché la lugubre novella annunciava la morte del più grande, del più forte guerriero, il Cavaliere dell'Umanità, il Nazareno, in pace umano e pio, il focoso, indomito e ruggente Leone, in guerra vendicatore dell'oppresso.

Dieci anni!... e in questo lasso di tempo non uno dei passi ambiti da quell'anima grande fu compiuto, non uno dei suoi ideali realizzato.

Povera Italia! travolta nel labirinto dalla confusione dei partiti, mal governata da un continuo rinnovellarsi di ambiziosi, da voltafaccia, da Giani pezzenti, camuffati a uomini politici pronti al sacrificio degli ideali... pur troppo non sei quella che ti voleva quel magnanimo cuore che

..... dileguossi al mondo
Al mondo?... Oh no, se in cor di tutti ha vita!

e che riposa laggiù a Caprera quale faro ai prudenti naviganti nel cupo e tenebroso mare che attende l'alba novella, ed altare fiammeggiante d'amor patrio alla prossima generazione che in quella desiderata alba abbotigherà.

A questa intanto, o Eroe, è nostro ora il compito di pingerti qual fosti, di rivivificare tue gesta e designare i prodi campioni di Lecco che ti seguirono nelle guerre per l'italico riscatto.

Sono dieci anni!... Sull'ali del vento, cruda, inesorabile giunse la triste novella anche qui, ove battea il cuore ad un forte numero di ardimentosi che ti furono compagni, e dove fosti per ben tre volte, non invano, a crear proseliti colla franca, leale e convinta tua parola, e cogli occhi *quali stelle in ciel tempestoso* a ingagliardirli, a... leonizzarli. Ed al tuo nome fan degna corona quelli che tu creasti meritatamente ufficiali sul campo di battaglia a Milazzo:

Vitali Nicola - Ghislanzoni Amilcare - Gamba Fedele - Airoldi Amilcare.

Qui dove si onora la memoria di coloro che seguendo ti toccarono la morte più gloriosa:

Torri Tarelli Giuseppe, dei Mille - Beltrami Pasquale - Ongania Gio. Battista - Bonacina Moisè - Tagliaferri Pietro - Invernizzi Giovanni e Cima Francesco.

Qui dove ripatriarono ammassati e sfraccati dal piombo dei nemici nelle più fauste giornate:

Giovenzana..... - Torri Tarelli Carlo - Airoldi Amilcare - Erba Giov. - Corti Francesco - Monti Battista - Panzeri Paolo - Vismara G..... - Rusconi Giuseppe, di San Giovanni, ed altri.

Qui dove pure furonvi madri che, come la magnanima di Pavia, davano in olocausto alla patria non uno ma tre figli insieme in una sola campagna: *Torri Tarelli e Pozzi* di Acquate.

Qui infine dove anelanti solo del compimento della patria, non corrotti, vivono ancor ben duecento tuoi commilitoni che vanno alteri d'averti immortalato nel marmo. Qui, davanti alle tue magiche sembianze, evocando la tua gloriosa memoria, le tue gesta, dal vergine scorrazzar vorti-

coso sulla nuda schiena del focoso destriero della Pampa al Rio Grande, al piombo di Aspromonte, al laconico *obbedisco* del Tirolo; dai *chassepots* di Mentana a quelli di Digione, tutti uniti con coloro che nutrono in petto amor di patria, culto e venerazione pel Redentore d'Italia, commemorando oggi il X anniversario di tua morte, evocheranno unanimi ancora una volta il tuo primo ed ultimo grido:

« W. Italia libera ed unita — Dio lo vuole. »

Marchesa O. U. I.

A quando, Italiani?

A quando, Italiani, sciorremo il voto? Narra una pia leggenda d'amore: Un garzone italiano vagava per le terre d'America, rigoglioso il corpo, l'occhio fulminante l'ardenza dell'anima, i palpiti del cuore; vagava dal mare al continente, dal continente al mare, consolatore dei miseri; il cuore aveva come la mano, pronti sempre pei deboli; ora, per contestare una vita ai furibondi marosi, ei tuffavasi; ora per salvare quei fratelli d'oltremare, pericoli affrontava, ostacoli vinceva; imperterrito, fiero e bello; ed ora, armato il braccio, o l'occhio intendendo nell'infinito mare, dalla tolda di leggiero schifo, in compagnia di pochi, colla vittoria in cuore, lui capo, fulminava i prepotenti, i tiranni fuggiva, lui, il cavaliere della libertà! — Era figlio d'Italia e nel nome d'Italia vinceva pei popoli soggetti, in terre lontane, mentre la sua contrada era avvinta in catene di tirannia e di soprusi e preparavasi tacitamente alla riscossa; intanto l'Eroe s'addestrava per altri popoli; il dolore affratella meglio che la prosperità.

Gloria a quanti, senza distinzioni di parte o di confine, sanno lenire i dolori altrui! Evviva a Garibaldi!

*

*

Biondo era, bello e di gentile aspetto; animoso il volto e sorridente; a lui sospirava ogni bella; ma non era il sospiro profondo dell'anima, non era quella fiamma animatrice che non si ferma a un tremito convulso del corpo, a un sussulto voluttuoso delle membra tutte; e il baldo garzone sprezzando quelle arditezze di sospiri nati dalla carne ed in essa spegnentisi passava, fantasticando sue nuove, col pensiero ad un ignoto, che segnava non esser piena la soddisfazione della gioventù sua, segnava i desideri d'un amore profondo, infinito come la mente che lo vivificava; e vagando, vagando sospirava, l'incontro della donna ideata; e la rinvenne, giovane, bella, ardente. — E Garibaldi stesso che narra: « Era Anita! la madre de' miei figli! la compagna della mia vita, nella buona e nella cattiva fortuna! La donna il di cui coraggio io mi sono desiderato tante volte! Restam-

mo entrambi estatici e silenziosi, guardandoci reciprocamente, come due persone che non si vedono per la prima volta, e che cercano nei lineamenti l'una dell'altra qualche cosa che agevoli una reminiscenza. — La salutai finalmente e le dissi: — Tu devi esser mia! — Parlavo poco il portoghese ed articolai le proterve parole in italiano. Comunque io fui magnetico nella mia insolenza. Avevo stretto un nodo, sancito una sentenza, che la sola morte poteva infrangere! Io avevo incontrato un proibito tesoro, ma pure un tesoro di gran prezzo!!! »

*

*

Italia mia, onora i liberatori tuoi, chi le catene ti spezzò ideandoti pienamente libera dal Lilibeo al Quarnero, e sovventi che gli avanzi mortali di Anita riposano all'ombra dei pini di Ravenna, senza l'onore d'un monumento che ricordi alle genti meravigliate le fattezze dell'Eroina consunta dall'amore pe' tuoi figli, per la tua libertà. Onorando lei, onorerai il Grande che a te la accompagnò, esempio unico nella storia di tutti i popoli, a morire per la libertà delle tue contrade.

Sciogliamo il voto, o Italiani; innalziamole un monumento; è debito nostro; Ravenna aspetta, sarà gelosa di conservarlo lungamente fedele, come fedele e lungamente conservò le ossa di un altro Sommo innamorato d'Italia, di Dante.

La virtù di Anita Garibaldi vince di gran lunga tante altre eroine; a lei piegano l'inghirlandato capo riverenti le antiche Stamure d'Ancona e Cia da Cesena e le moderne Lina di Bergamo, e Marzia romana, gli angeli protettori dei Mille, — una leggenda anche quella, — e quante la patria amaron, strenuamente armate difesero ed onorarono.

A quando dunque, Italiani, sciorremo il voto d'un monumento ad Anita?

Lecco, 25 Maggio 1892.

Agostino Ceccaroni.

Lecco nella Storia

Nelle splendide pagine che la signora Mario ha dedicato con vero intelletto d'amore alla vita di Agostino Bertani — medico valoroso di tutta l'epopea garibaldina, cittadino repubblicano, deputato galantuomo — troviamo accennata la nostra città con parole altamente lusinghiere (*Agostino Bertani ed i suoi tempi*, Firenze 1888, pag. 75 e 83). Sarà bene ricordarle, anche perchè, leggendole, ci fan rivivere alla mente un altro grande di quell'eroico manipolo che fu guidato da Mazzini e da Garibaldi, ed a cui dovevi *principalmente* la unificazione italiana: Carlo Cattaneo, pensatore altissimo, patriota intemerato, incorruttibile ed intrasigente, morto in terra svizzera nel 1869. Cattaneo e Bertani: due nomi e due cuori congiunti per la vita da nodi così saldi, che non è possibile immaginare lo strazio dei Bertani quando gli

spirò fra le braccia l'amatissimo amico. Per tutta la vita lo pianse amaramente, e non ebbe altra cura maggiore di quella di ordinarne e pubblicarne le opere: emanazioni portentose di un intelletto eccezionale, degno di collocarsi presso le menti dei Darwin e degli Spencer.

Ecco il frammento storico che riguarda la città di Lecco: il momento è quello delle gloriose rivolte milanesi del '48, e precisamente dopo l'avvenuta fusione col Piemonte — opera della consorte milanese col Casati alla testa — quando il governo provvisorio accolse la proposta di formare un comitato di difesa.

« Cattaneo, tenuto in non cale dal governo provvisorio, sull'invito di Restelli, fu presente ad una delle adunanze e disse: che, solo nel caso che il comitato di difesa avesse la dittatura, si potrebbe procedere col vigore, l'ardimento, la velocità e la segretezza necessaria per rinnovare i giorni di marzo. A questo fece opposizione Sobrero ed altri generali del re; ond'egli, accontentandosi di consigli agli amici in Milano, partì per Lecco con un veterano del genio per ivi ordinare la difesa. »

« Cattaneo, giunto a Lecco il 2 agosto, trovò che i *valorosi abitanti* si erano già posti all'opera da sé per difendere il proprio territorio. Avevano collocato sentinelle da ogni parte come in una piazza da guerra, con quattro cannoni sulla piazza; e fabbricavano centinaia di lancia in forma di daga e migliaia di forconi, e lavoravano a munire con muraglia e mine la chiesa fra l'Adda ed il monte. Egli allora si mise d'accordo con quella *fiera gente*: aveva mandato Cernuschi a Milano a prendere armi, e questi tornò con mille duecento fucili; ma tornò solo la mattina del 6, quando, giunta la notizia dell'armistizio, le strade erano affollate di montanari che rivenivano indietro, quando alla Chiesa Veneta si disfacevano già le fortificazioni. Egli fece imbarcare i cannoni abbandonati sulla piazza di Lecco con un buon carico di munizione: poi, abboccatosi con Garibaldi e Mazzini, andò a Parigi per concertare un'alleanza tra la Francia, la Svizzera ed i volontari lombardi, che tutti mostrarono voler difendere fino all'ultimo il suolo della patria! »

FRAMMENTO

Il ricordare giova... Anche allora che Garibaldi combatteva per redimere la patria dal vergognoso, turpe dispotismo borbonico, vi erano governanti che cospiravano per concludere un'alleanza sabauda-borbonica, anche allora erano governanti che rinnegavano le aspirazioni patriottiche del popolo d'Italia.....

Tutti conoscono l'esito della battaglia del 1° ottobre 1860, ma non tutti sanno che i cavouriani avevano negato le munizioni a Garibaldi, e che senza il maggiore Gusmano, il quale ne scopersero gran copia nel Castello dell'Uovo, i regi sarebbero rientrati vittoriosi in Napoli.

Le posizioni occupate dal Dittatore, antiveggendo la battaglia, erano: Milbitz a

mai comprendere perchè la divinità, che rappresenta qualcosa di infinitamente superiore, abbia bisogno di rappresentanti, di intermediari e di sensali quaggiù sulla terra. O si è quale dev'essere un dio: o si diventa paragonabili ad un negoziante, cui occorra, per spacciare la propria merce, l'aiuto dei terzi. Il prete adunque in sé stesso, nella sua veste, ne' suoi pretesi uffici, rappresenterà sempre il lato più debole di qualsiasi religione, perchè umano, epperò soggetto a tutti gli errori ed a tutte le colpe come qualsiasi mortale. Dacchè mondo è mondo, il prete è stato oggetto d'infinito amore e d'implacabile odio, con questa differenza, che l'amore spesso fu cieco, mentre l'odio fu quasi sempre illuminato. Ed il Garibaldi e lo Stoppani ebbero alla lor volta amore ed odio verso i preti: colla sola diversità che il primo odiò in generale, amando per eccezione, ed il secondo amò in generale odiando per eccezione. L'uno odiò il prete perchè vedeva nell'istituzione quel marcio che l'altro stigmatizzava in una classe appena di sacerdoti; ma altrettanto acerrime sono le parole d'entrambi. Sentiamo Garibaldi: « In ogni mio scritto » Egli dice « io ho sempre attaccato il pretismo più particolarmente, perchè in esso ho sempre creduto di trovare il puntello d'ogni despotismo, d'ogni vizio, l'ogni corruzione. Il prete è la personificazione della menzogna: il mentitore è ladro, il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie d'infami corollari... » e via su questo tono. Poniamo sulla

bilancia le parole dello Stoppani: « Vi sono dei preti » egli scrive « che la debolezza dei pusillanimità rende più forti ed il silenzio dell'autorità più baldi; la impunità, che è la sicurezza dei villi, li mette come dentro un'inespugnabile fortezza da cui, briganti di nuovo stampo, spargono dovunque il terrore. Uomini senza nome, che si nascondono dietro la macchia, per scagliare i loro dardi avvelenati contro quelli che a loro si presentano nudo il petto e scoperta la fronte. Uomini senza cuore, cui non ha mai attterrito il pensiero di contristare uno spirito immortale. Uomini senza patria, che godono delle sventure di quella che li ha partoriti ed allevati, e la vedrebbero volentieri in preda al fuoco ed allagata di sangue. Uomini che non hanno mai provato la dolcezza d'un sorriso che incontra un sorriso... » e via di questo passo, per terminare, profeta di sé stesso, col dire che costoro non rispettano nemmeno le tombe « e vanno, coll'istinto della jena, grufolando tra i sepolcri, per rodere le ossa di quelli a cui vivi hanno lacerato il cuore. » Così parlano e Garibaldi dei preti in genere, e lo Stoppani di alcuni preti in particolare, e mi pare benissimo, se peso l'un dopo l'altro i vocaboli, che i loro giudizi si equivalgano.

Naturalmente, ripeto, corre fra i due opinanti una diversità che in ultima essenza non è che una misura d'applicazione: d'altronde, se l'uno, sacerdote egli stesso, non potè non approvare la casta

cui era ascritto, pur volendo e sapendo essere più liberale di tanti e tanti altri che non vanno contraddistinti colla nera sottana; l'altro, nemico d'ogni prete, non istette però dal rispettare e dall'amare, ed amare fortemente come amava il cuore d'un Garibaldi, parecchi preti fra i migliori — che, per vero dire, non mancano — poichè, com'egli scrisse e ripeté più volte: « io odio il falso perverso carattere del prete; ma tolto l'individuo alla sua qualità d'impostore, e tornando all'uomo, io lo considero come qualunque altro. » Ne risulta ancora che fra l'odio impersonale del gran capitano e l'odio personale dell'illustre geologo, se ci fosse differenza sostanziale, questa appunto verrebbe a provare che fu maggiore il secondo del primo. E fra i due sommi che combatterono coraggiosamente contro preti, ben può assidersi, come a suo posto indicato, il Manzoni, che, usando un'arma ben più fine e tagliente delle acri parole: il ridicolo, frustò a sangue, creando il tipo di don Abbondio, quello sciame innumerevole di preti che son fatti di carne ed ossa nella stessa proporzione che d'ignoranza e di pusillanimità. Ed i preti, cominciando dal Vaticano, ben la capirono, la pungente ironia: oh! se la compresero nella sua pienezza, nella sua cruda essenza, sotto il velame della frase castigata!!

*

*

Altri e molti punti di contatto esistono fra i tre

grandi personaggi: essi si assomigliano perfettamente in parecchie di quelle doti che si sogliono dire di animo e di cuore. La modestia, per esempio — intesa, non per quella stupida finzione con cui l'uomo vuol dare ad intendere d'ignorare se stesso, ma per quel sincero abborrimento che i veri grandi hanno per gli onori, per il chiasso delle turbe, per i trionfi mondani — è caratteristica di tutti e tre. Nessuno ignora quanto il Manzoni abbia cercato di schivare durante la sua lunga vita gli onori continui che piovevano sul suo capo illustre da tutte le parti del mondo. Corrono, su tutte le bocche, a questo proposito, molti aneddoti. Parimenti Garibaldi abborrì francamente da ogni plauso di lusso e fuggì le occasioni che potevano provocare: è nota la sua risposta quando rifiutò le insegne cavalleresche con cui lo volevano adornare ad ogni costo: di siffatte chincaglierie, diceva Egli, non so che cosa farne. Ed era pur bella anche la modestia che s'accoppiava a quell'anima candida di Antonio Stoppani: chi scrive ha avuto la fortuna di apprezzare d'avvicino soltanto quest'ultima, ma una volta sola può bastare per comprendere in tutta la sua sublimità la modestia degli uomini veramente grandi.

Che dire poi della semplicità dei costumi, della tendenza al beneficare, del culto veracissimo per l'amicizia? Garibaldi a Caprera, Manzoni al Calotto ed a Brusuglio, lo Stoppani qua e là,

Santa Maria e San Tomaso, Corte ad Aversa, Medici a Sant'Angelo, Sacchi a San Leucio, a Castel Morone Bronzetti, a Maddaloni Bixio; alla riserva, Caserta, il punto concentrato di tutte le strade che menano a Napoli, Türr.

In linea Garibaldi aveva circa 18,000 uomini.

Il nemico in numero triplo, forte di artiglierie e cavalli, occupava posizioni formidabili fra Ducenta e la fortezza di Capua, posta a cavaliere del Volturno.

Io non descriverò la battaglia, ché troppo lungo sarebbe, né le disposizioni dei regi; basti dire che il grosso esercito borbonico, dalla lunga distesa della sua fronte, aveva per obiettivo Caserta, da dove avrebbe avuto incontrastata la via di Napoli.

Garibaldi quindi ogni impegno doveva mettere alla difesa di Caserta, minacciata da quattro punti distinti, da quattro grosse colonne. Se una sola fosse giunta a Caserta, Napoli sarebbe caduta in potere dei regi.

Dopo incessante scaramucce su tutta la linea, i regi, al mattino del 1° ottobre, passarono il Volturno a Ducenta, a Lamatola, uscirono da Capua, e marciarono dalla scia di Formicola e da quella di Trifisco; 45,000 uomini con un nugolo di cavalleria e numerosissima artiglieria.

Fu un'irruzione generale su tutta la linea dei garibaldini.

Indicibili gli eroismi dei luogotenenti del Dittatore, il quale, in quella terribile giornata, si sarebbe superato se fosse stato possibile. Mille e gloriosi episodi: Garibaldi stesso dovette lottare corpo a corpo, miracolosamente salvato dai genovesi e dai tiraglieri della brigata di Simonetta.

La battaglia era perduta alle due pomeridiane; Bixio e Medici battuti, Milbitz esausto di forze.

Garibaldi corse sulla strada di Caserta ad affrettare le riserve; frattanto Dezza e Bixio riprendono l'offensiva con una terribile carica alla baionetta, che rompe i regi vincitori, i quali fuggono abbandonando le artiglierie. Lode a Bixio, a Dezza, a Bronzetti, caduto eroicamente afferrando la vittoria. Contemporaneamente Garibaldi vinceva a Santa Maria e a Sant'Angelo, ove gettò le riserve in colonne serrate: « Questi prodi, narra Garibaldi, marciarono verso il nemico coll'arma al braccio come in piazza d'armi, » per gettarceli addosso alla baionetta senza trar fucilate.

I borbonici resistettero all'impeto; ma poi disfatti fuggirono verso Capua abbandonando le artiglierie.

Medici, soccorso, riprese la battaglia. Alle cinque Garibaldi telegrafava a Napoli la notizia della completa vittoria.

Giornata tremenda, scrisse Garibaldi nel suo proclama; ma la battaglia non era finita, ché il nemico non si dava per interamente sconfitto. Il generale borbonico Perrone minacciava Caserta.

Il lodevole ardimento costò caro al Perrone, che, rotto, lasciò prigionieri 2500 uomini.

Il 2 ottobre la corona fu definitivamente strappata dal capo di Francesco II.

La dominazione borbonica in Italia finiva abbattuta dal più grande degli italiani, da Garibaldi, che ai sabaudi regalava un regno di 10,000,000 d'abitanti... Il compenso se l'ebbe ad Aspromonte.

Achille Bizzi.

Mentana

Nel pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti
E non fu indarno, e patria, né il sangue né il morir!
A noi non la vittoria, ma de' fasci lo scorno;
Non i felici oroscopi, ma il pallido dover;
Non fraticelli allori, ma l'abbandon fraterno,
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensiero!
FELICE CAVALLOTTI.

3 Novembre 1867.

Un papa, che un tempo aveva benedetto l'Italia, si unisce allo straniero, alla Francia imperiale, per immergere la spada nel petto de' suoi fratelli.

E le entusiastiche schiere dei volontari, incoraggiati dal Gran Duca, marciano ugualmente su Roma, inonchi di tanto abominio, forti del loro santo diritto.

La lotta feroce, sanguinosa, titanica, avviene a Mentana dove, dieci secoli addietro, s'era inaugurato il potere temporale.

Pugnano cinque contro venti: da una parte è la spada minacciosa, bella e terribile, ma pur sempre generosa della libertà: dall'altra lo *chassepot* omicida e codardo dello straniero che protegge la tirannide!

Il soldato imperiale è unito allo sgherro pontificio, e il loro numero è enorme; ma il garibaldino dalla camicia fiammante, intrepido non volge le spalle, e si getta nella mischia, rinnovando il sublime eroismo dei trecento di Leonida, col grido di *Roma o morte* sul labbro!

Scende la sera del triste novembre, e Garibaldi sconfitto dal numero, ma non vinto, incomincia la ritirata.

Gloriosa ritirata, che vale cento vittorie!

I morti, vestiti dalla camicia rossa, che sono sparsi sul campo col petto squarciato rivolto al cielo, sono lì ad attestare l'eroismo degli sconfitti: il pontificio ed il francese che fanno strazio immondo de' cadaveri, sono lì a provare la vigliaccheria de' vittoriosi.

3 Novembre 1867.

Questa data rimarrà indelebile nella storia della redenzione italiana!

* *

La disfatta di Mentana è una gloria garibaldina! è una gloria d'Italia, ed è una nuova vergogna del Vaticano.

Mentana!

Dinanzi a questo nome, scopriamoci riverenti il capo.

Dallo scoglio di Caprera dove il Padre della Patria dorme il sonno eterno, eterno come il suo nome e la sua gloria, volgiamo o giovani il pensiero a Mentana, dove nel sangue dei prodi nostri padri, dei nostri fratelli, affogò l'abominato potere dei papi.

La breccia di Porta Pia non è che una naturale conseguenza di Mentana: *Roma è nostra per la sublime audacia di Mentana!*

Ulisse Cermenati.

LA PAROLA D'UN VETERANO

Dal venerando colonnello garibaldino Achille Majocchi riceviamo:

Torino, 29 Maggio 1892.

Sreg. sig. Direttore,

Da un caro e stimabilissimo cittadino di Lecco dimorante in Roma ricevetti l'incarico di mandare un articolo a cotesto foglio compilato per commemorare il X° anniversario della luttuosa sparizione di Garibaldi. Non so se quell'ottimo signore siasi indotto a farmi quell'invito perchè io sia uno dei pochi superstiti degli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi che furono a Lecco nel 1859, o perchè mi abbia letto fra i componenti il Comitato d'onore sotto un manifesto agli Italiani per promuovere coll'occasione del X° anniversario un'esaltazione patriottica anelante all'osservanza del programma dell'immortale condottiero della democrazia militante. Ma se entrambi quei fatti non possono conferirmi l'attitudine letteraria a redigere un articolo per numeri unici, il secondo di essi invece mi impone l'obbligo di giustificare la mia sottoscrizione a quell'atto in compagnia di nomi che quanto ad attrazione alle idee di quel sommo sono veri coibenti; ond'è che il mio silenzio mi renderebbe inconsciamente complice di questa centesima mistificazione produttrice come tutte le altre di pervertimento politico e morale.

Or sono più che due mesi io ricevetti da un provato patriotta democratico quel manifesto con invito a esaminare e firmarlo ove lo ritenessi opportuno a sollevare gli animi delle popolazioni italiane dal marasma e dalla confusione in cui giacciono per aver smarrito la via della rettitudine tracciata dalla bandiera di Garibaldi. Epperò quando io lessi sul manifesto queste parole « Garibaldi è per noi la patria libera nelle sue naturali frontiere, è il culto devoto alla civiltà, è la promessa più sacra di non arrestarci mai sulla via del progresso », io non esitai a firmarlo e ad approvare che sull'orlo dell'abisso finanziario, economico e politico in cui ci troviamo si tentasse di risollevare in nome e colla bandiera di Garibaldi la nazione italiana a forti propositi di rettitudine politica. Se non che ai primi del corrente mese vedendo pubblicato letteralmente lo stesso manifesto vi leggevo firmati un drappello non omogeneo di uomini dei quali diversi furono bensì splendori Garibaldini nel campo, ma che ora sono fautori della triplice alleanza, tripartiti nell'opera preparatoria di galvanizzare l'Italia contro la Francia, e che da anni non sono che incensatori al Ministero *pro tempore*, tanti Giovanni Medici delle Bande nere, o Piccinini, o Sforza, in ventiquattresimo, senza alcuna coscienza del concetto nazionale secondo il cuore di Garibaldi. La presidenza onoraria poi passa i limiti del credibile nell'assurdità di fare assurgere gli italiani al culto di Garibaldi per grido degli autori del scialacquo di miliardi nel bilancio della guerra, dei sostenitori di un sistema di difesa agli antipodi con quello predicato da quel sommo pensatore. — Ed io stupefatto ed addolorato mandai una viva protesta al preclaro cittadino che mi aveva invitato ad apporre la mia firma.

Prosciolto così dalla apparente solidarietà col Comitato d'onore ed esecutivo e presidenziale, io non avrei voluto rendere pubblica tale mia protesta se oggi non avessi letto il discorso pronunciato dall'onor. Crispi a Palermo all'inaugurazione del monumento di Garibaldi, nel quale l'oratore pretende giustificare la propria megalomania attribuendola pure a Garibaldi che voleva un'Italia potente, come se questi avesse potuto credere possibile e duratura la potenza e la felicità di un popolo senza giustizia e senza solidarietà cogli altri, e come se fosse possibile creare la potenza inaridendo le fonti della produzione e della ricchezza. Ed è invero enorme la baldanza di foggare un Garibaldi consenziente in una politica che insulta alla memoria eterna dei martiri Lombardo-Veneti, e che della generosa Italia del 1848 e 49, della simpatica Italia Garibaldina del 1859 e 60, ne forma un bétolo ringhioso e spavaldo perchè in mezzo a due leoni.

Ora perchè queste mie parole possano opportunamente trovare posto in un numero unico dedicato alla commemorazione di Garibaldi, è d'uopo applicarle alla attuale situazione imminente alle elezioni generali, perciocchè sarebbe tempo di finirla colla erezione di monumenti e di lapidi a quel precipuo fattore dell'unità nazionale in servizio di una causa e di una politica che sono l'antitesi del programma dell'intera sua vita. È nel periodo delle elezioni che non deve più essere concesso ai candidati alla deputazione di divagare in frasi generiche, altisonanti di grandezza della patria, di saldezza delle istituzioni, e dovrà invece essere richiesta una categorica risposta e promessa su temi determinati e precisi di riforme radicali nel sistema di difesa nazionale che rendano assai più forte e meno dispendioso l'esercito, con progressiva adozione del sistema territoriale che solo può procacciare sicurezza e rapidità di concentramento di tutte le forze — di riforme radicali nella educazione laica non atea, che renderebbe davvero intangibile la conquista di Roma mediante la completa emancipazione dal cattolicesimo come istituzione non religiosa ma politica. — E come preludio alla premessa trasformazione morale delle nuove generazioni sia invocata la indispensabile libertà di discussione e di comizi sulla abolizione dell'Art. 1° dello Statuto.

Se sopra ciascuno dei sudespretti argomenti gli elettori d'Italia conferiranno una specie di mandato imperativo ai loro deputati, significherà che lo spirito di Garibaldi esercita ancora una virtuosa influenza sulle crescenti generazioni, e l'Italia sortirà salva dalle attuali difficoltà ed angustie nelle quali fu inabissata dal così detto partito di sinistra parlamentare, che appunto nei summenzionati argomenti di gestione politica ed amministrativa vi impresso al più eccelso grado la spensieratezza, l'ingiustizia, il cattolicesimo liberticida, tutti i caratteri infine che sono la negazione delle virtù e degli ideali di Garibaldi.

Ma se per stanchezza od apatia delle masse le influenze avverse trionfassero nel giorno delle elezioni ed i destini della Patria nostra fossero guidati da uomini che di Garibaldi seguirono la fortuna non i principi, allora nella imminenza di sventura più gravi, a voi egregi cittadini che vi occupate di perpetuare nelle vostre città la memoria di quell'Eroe, non resta che velarne l'immagine sino al giorno di un rinnovamento morale della nazione.

Vostro affezionato.

Achille Majocchi.

La Lapide a GARIBALDI

DA COLLOCARSI
sulla facciata dell'Albergo Croce di Malta

La sera stessa dell'inaugurazione del Monumento a Manzoni, mentre perdurava vivissimo l'entusiasmo per la splendida festa, e ne' cuori di tutti giganteggiavano il desiderio e l'ambizione di onorare i grandi personaggi, in una delle sale del simpaticissimo Ristorante del *Borsino* (Cetra d'oro), alcuni amici deliberavano *ipso-facto*, senza tanti preamboli e considerazioni, di apporre una lapide sulla casa ove Garibaldi soggiornò nelle occasioni in cui fu di passaggio a Lecco. Nella sera stessa si raccolsero parecchie generose offerte, ed alcuni giorni dopo compariva sul giornale locale *La Cronaca* il seguente articolo, col quale si ren-

deva il progetto di pubblica ragione spiegandone i motivi, e si invitavano i concittadini a portare il loro obolo, perchè si potesse riuscire presto e bene a tradurlo in atto. Ecco:

PER UNA LAPIDE A GARIBALDI

Pubblichiamo di buon grado il seguente appello che alcuni volenterosi rivolgono a mezzo nostro ai Lecchesi, perchè ricordino in modo perenne i soggiorni di Garibaldi fra noi, sicuri di veder presto attuata la felicissima idea.

Le sottoscrizioni si ricevono dai signori Resinelli Paolo e Castelli Carlo, i quali sono incaricati delle esazioni da effettuarsi all'atto della sottoscrizione. — Pubblicheremo i nomi degli oblatori.

« Ogni città, ogni borgata, ogni villaggio d'Italia che abbiano avuto l'alto onore di ospitare il Generale Garibaldi in qualcuno dei giorni della sua gloriosa carriera, tutta ed unicamente dedicata al bene supremo del paese nostro, ricordano con lapidi affettuose, poste sulle case o sulle vie dove il sommo fe' sosta e passò, l'invidiato avvenimento.

« A Lecco Giuseppe Garibaldi venne due volte, nel 1859 e nel 1866, alloggiando sempre all'Albergo della Croce di Malta; e di aver soggiornato nella nostra città Egli stesso ci avvisa nelle sue immortali *Memorie* accennando alla « importante città di Lecco ». Tanto onore per Lecco non è peranco ricordato, come si meriterebbe, con un apposito segno; e questa mancanza è maggiormente sentita inquantochè la nostra fu una fra le prime delle innumerevoli città italiane che abbiano eretto alla memoria del Grande un monumento imperituro. E quando appunto furono iniziate le sottoscrizioni per erigere qui da noi un ricordo a Garibaldi, gli intendimenti dei promotori erano limitati al collocamento della lapide di cui si parla quest'oggi: ma in seguito all'abbondanza delle spontanee e rapide offerte con cui rispose, senza tanti incitamenti o troppe pressioni, la nostra generosa popolazione, fu abbandonata la primitiva idea per accogliere quella di una statua, idea più grandiosa e più degna dell'Eroe che si voleva onorare.

« L'idea del monumento fu tradotta in fatto in quel modo splendido che a tutti è noto e che suscitò il plauso dell'intera Italia: ma resta tuttora a compiersi la lapide progettata, ed è necessario, è doveroso, che presto e bene si abbia a sciogliere anche quel primo voto, come compimento naturale al marmo già innalzato. A tale scopo si è costituito un piccolo nucleo di cittadini lecchesi, i quali, offrendo il proprio obolo, invitano i compaesani ad unirsi a loro per costituire in modo sollecito un fondo necessario alla collocazione della lapide sulla casa dell'Albergo della Croce di Malta che alloggiò, come fu detto, il Generale Garibaldi, e dal cui balcone suonò applaudito il verbo del Cavaliere dell'Umanità. »

Ma il giornale lecchese non pubblicò mai, come aveva promesso, le varie offerte, al che ripariamo noi colla seguente lista che vorremmo vedere aumentata al più presto, giacchè i promotori hanno deciso di collocare la lapide pel prossimo anniversario della morte dell'Eroe.

LISTA degli OFFERENTI per la LAPIDE

Mario Cermenati	L. 25 —
Francesco Chiesa	» 5 —
Ripamonti Giuseppe	» 5 —
Bertarelli Eugenio	» 5 —
Battista Valsecchi	» 10 —
Luigi Belgeri	» 5 —
Paolo Ghislanzoni	» 5 —
Paolo Resinelli	» 10 —
Francesco Cassina di Bergamo	» 5 —
Ulisse Cermenati	» 5 —
Ongania Giuseppe	» 10 —
Sala Giovanni Battista	» 5 —
Morlini Riccardo	» 5 —
Enrico Ghislanzoni	» 5 —
Antonio Malugani	» 5 —
Giovanni Saverio	» 1 —
N. N.	» 1 —
Mauri Guido	» 2 —
Giuseppe Mazzoleni fu Giosuè	» 2 —

ULISSE CERMENATI, REDATTORE

Lecco - Tip. Editrice Fratelli Grassi

per l'intero periodo delle vacanze, in umilissimi paesetti alpestri: eccoli tutti e tre lontani dai rumori del mondo, occupati in lavori campestri od assorti in profonde meditazioni; quasi intangibili da quel soffio diurno di fatti e di miserie umane che ci aleggia rumoreggiando d'attorno. E beneficiarono tutti e tre largamente, chi non lo sa? La beneficenza è propria degli animi gentili e delicati: e ben gentili e delicati erano gli animi del Manzoni, dello Stoppani e del Garibaldi: ed ammirabile soprattutto è la mitezza di animo del grande uomo di guerra, di lui, che travolto in mille ed aspre pugne e provato alle traversie più dure di un'esistenza tempestosa, conservò sempre intatta quella tenerezza di cuore che, bambino, lo faceva piangere amaramente per aver rotto una gamba ad un grillo; adulto, lo spingeva fra le tenebre ed i boschi a rintracciare e guarire una capriola ferita; morente, lo inteneriva il pispiglio di due passerelli, i quali forse sussurravano nel loro pianto, vergini rappresentanti della natura, la catastrofe imminente.

E chi non sa quanta fede Essi abbiano serbato per gli amici, votandosi per la vita a chi guadagnava e sapeva conservare il loro affetto? Se qui volessi riportare esempi e parole testuali mi sarebbe troppo facile il compito e troppo abbondante la messe. D'altra parte, continuando su questa china di raffronti, dovrei passare in rassegna cento altre bel-

lissime prerogative delle anime grandi, e troverei dappertutto somiglianze ed identità perfettissime. Ma la dimostrazione, già chiara per sé stessa, finirebbe per diventare superflua, qualora si volesse spingere il paragone alle cose che, più o meno, si possono riscontrare in tutti gli uomini di levatura al di sopra del comune. Una volta classificati fra le personalità veramente grandi e Garibaldi, e Manzoni e Stoppani, le affinità fra di loro si potrebbero riscontrare, sto per dire, sino all'infinito. E basta adunque per oggi — anche pel voluto riguardo allo spazio limitato di un numero unico: considerazione, se si vuole, che a me, pur troppo, è forse venuta un po' in ritardo. Ripeto che se volessi proseguire nell'argomento mi sarebbe agevolissimo il cammino ed avrei molte altre cose a dire. Ma ciò che ho scritto qui non è stato che una fotografia istantanea — mi si permetta il paragone — di quanto mi è passato confusamente e precipitosamente pel cervello in questi pochi momenti — ed oggi che è precisamente il XIX° anniversario della morte del Manzoni, se mi accingessi a meditare più attentamente il soggetto, ad approfondire ed allargare i confronti ora appena abbozzati *currenti calamo*, avrei materia sufficiente per un articolo interminabile da *Perseveranza*, od una conferenza probabilmente eterna.

Roma, 22 Maggio 1892.

Mario Cermenati.

« la retraite de Mentana
a Montebello est digne du premier
général de l'Europe! »

Generale francese POLHEM.

41524